



**La nuova
emigrazione
italiana in
Europa**

**Coordinamento PD
Europa**

Indice

Introduzione di Francesco Cerasani, Massimiliano Picciani ed Eugenio Marino

- Delfina Licata, La mobilità italiana nel mondo: necessario un salto culturale
- Alessandro Rosina, Il paese dei talenti dispersi

Focus geografici

- Massimiliano Picciani, Italiens à Paris: una storia che si ripete
- Roberto Stasi, La nuova emigrazione nel Regno Unito e gli italo-bengalesi del Commonwealth
- Federico Quadrelli, Una comunità inconsapevole: gli italiani a Berlino
- Marco Broccardo, Alberto Cingolani ed Eugenio Serantoni, Immigrazione italiana nella Confederazione Elvetica: istantanea dell'ultimo quinquennio
- Federico Pancaldi, La cittadinanza attiva degli italiani nel Belgio diviso
- Marco Basile, Pietro Mariani e Andrea Lazzari, L'emigrazione italiana verso la Spagna
- Sergio Gaudio, Focus extra Europa: l'emigrazione italiana contemporanea negli USA

Focus tematici

- Le priorità del nuovo CGIE. Intervista al nuovo Segretario Generale Michele Schiavone
- Matteo Lazzarini, L'emigrazione imprenditoriale: problemi e soluzioni
- Ilaria Maselli, Nuova emigrazione e mobilità europea
- Maria Chiara Prodi, Rappresentanza e nuova emigrazione
- Flavio Venturelli e Edith Pichler, Valigia di cartone vs smartphone? L'impatto della "nuova emigrazione" sulle comunità italiane in Germania

Introduzione

*Da qua se ne vanno tutti!
Non te ne accorgi, ma da qua se ne vanno tutti! [...]
Cervelli in fuga, capitali in fuga, migranti in fuga dal bagnasciuga*

*È Malincònia, terra di santi subito e sanguisuga
Il Paese del sole, in pratica oggi Paese dei raggi UVA
Non è l'impressione, la situazione è più grave di un basso tuba
E chi vuole rimanere, ma come fa?! Ha le mani legate come Andromeda!*

*Qua ogni rapporto si complica come quello di Washington con Teheran
Si peggiora con l'età, ti viene il broncio da Gary Coleman
Metti nella valigia la collera e scappa da Malincònia*

testo tratto da: *Goodbye Malincònia*, Caparezza

L'emigrazione italiana nel mondo, ed in particolare verso i paesi europei, è mutata in maniera molto significativa, sia per dimensioni quantitative che per differenziazione qualitativa. I dati Istat certificano con rilievo tale tendenza da almeno cinque anni: gli Italiani hanno ricominciato a emigrare in maniera massiccia, certamente in conseguenza della crisi economico-finanziaria, ma anche in virtù del contesto sempre più tangibile della mobilità europea (e persino extraeuropea, addirittura verso mete nuove come la Cina).

La presenza di un numero crescente di connazionali all'estero (oltre 100.000 espatri annui, una presenza nella sola Europa di quasi 2 milioni e mezzo di connazionali, senza contare i non iscritti all'AIRE) riporta il tema dell'emigrazione e del rapporto con le nostre comunità nel mondo al centro del dibattito politico nazionale. Appare sempre più evidente come le risposte istituzionali a questioni cruciali come il diritto di voto, la qualità dei servizi consolari, la strutturazione politica e sociale degli italiani all'estero, la previdenza sociale, non siano riuscite a mantenere il passo con il nuovo fenomeno migratorio, che ha forme e dinamiche differenti dal passato. Chi sono e cosa fanno i nuovi italiani all'estero? Come identificano il rapporto con l'Italia e che bisogni esprimono verso lo Stato, la politica e la società? Soprattutto, su quali istanze sociali si può articolare la loro identità collettiva? Si percepiscono come italiani all'estero o come cittadini europei?

Ripensare il quadro istituzionale, politico e sociale per affrontare le domande poste dal fenomeno della nuova emigrazione è una sfida cui una forza politica non può sottrarsi. È per questo che, proseguendo l'analisi sviluppata in occasione della conferenza sulla nuova emigrazione in Europa promossa a marzo 2015 a Bruxelles, il coordinamento dei circoli europei del Partito Democratico, in raccordo con l'Ufficio italiani nel mondo della Direzione nazionale, hanno elaborato il presente e-book, che vuole offrire un ulteriore strumento di riflessione e stimolo per il lavoro politico territoriale del partito e di quanti sono attivi sulle politiche per gli italiani all'estero, a cominciare dal neo-insediato CGIE, di cui ospitiamo in questo volume un'intervista al Segretario Generale Michele Schiavone.

È particolarmente simbolico che la presentazione di tale e-book sia avvenuta nel corso dell'assemblea semestrale dei circoli europei del Partito Democratico, tenutasi nel weekend del 16/17 aprile 2016 a Londra, città che è ormai la capitale della nuova emigrazione italiana in Europa e nel mondo. I diversi contributi e articoli che costituiscono l'e-book mirano ad approfondire l'analisi sociale dell'emigrazione in Europa e a metterne in rete le molte dimensioni, nell'obiettivo di comprenderne i nuovi bisogni e proporre adeguati strumenti politici e normativi. L'e-book è organizzato attraverso una lettura verticale e orizzontale del fenomeno dell'emigrazione in Europa, con sezioni geografiche dedicate a un approfondimento della situazione nei principali paesi europei, seguite poi da focus tematici su alcuni aspetti caratterizzanti la nuova emigrazione.

Nuova, infatti, poiché l'emigrazione oggi non può certamente essere definita come meramente giovanile (particolarmente significativo in questo senso il racconto dell'esperienza dei nuovi italiani delle comunità italo-marocchina di Molenbeek e degli italo-bengalesi di Londra), né può essere ridotta alle formule semplicistiche, spesso in voga nel nostro Paese, della retorica dei "cervelli in fuga". Certamente, poi, la presenza di così tanti connazionali all'estero va compresa nel fenomeno più largo e complesso della cittadinanza europea, aspetto che trova nel volume una trattazione particolare con un'attenta analisi dei flussi della mobilità all'interno dell'UE.

È doveroso rivolgere un sentito ringraziamento a quanti hanno contribuito alla realizzazione dell'e-book, agli autori degli articoli, con particolare riconoscenza ai contributi esterni, tra cui quelli di significativo pregio del Prof. Rosina e della Dottoressa Licata per la Fondazione Migrantes. Un grazie particolare a Sara Villa per il prezioso contributo di editing e impaginazione e in conclusione, ovviamente, un sentito ringraziamento a tutti i circoli e iscritti del Partito Democratico in Europa, che hanno sostenuto il progetto inviando articoli, commenti, spunti.

Si è trattato di un lavoro corale che mettiamo a disposizione di tutto il Partito Democratico, nell'obiettivo che tale progetto fornisca non solo spunti utili a una nuova lettura del fenomeno migratorio, ma costituisca anche un metodo proficuo e innovativo per rinnovare e rafforzare il PD tra gli Italiani all'estero.

Francesco Cerasani, Segretario PD Bruxelles

Massimiliano Picciani, Segretario PD Parigi

Eugenio Marino, Responsabile nazionale PD Italiani nel Mondo

La mobilità italiana nel mondo: necessario un salto culturale

Delfina Licata è curatrice del Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes e Responsabile Ufficio Ricerca e Documentazione Fondazione Migrantes

Seguendo la storia editoriale del *Rapporto Italiani nel Mondo* della Fondazione Migrantes la cui prima pubblicazione risale al 2006, è possibile affermare che nell'ultimo decennio la migrazione italiana è cresciuta notevolmente. I dati di riferimento per analizzarla provengono dall'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero (AIRE). Bisogna tuttavia tenere a mente che i dati AIRE sottostimano il fenomeno come conseguenza del fatto che non tutti gli italiani all'estero vi si iscrivono e non immediatamente, soprattutto all'interno dei confini dell'Unione Europea. Tuttavia, il quadro fornito dall'Anagrafe resta interessante.

Prima di tutto l'evoluzione: gli italiani registrati all'estero passano da 3.106.251 nel 2006 a 4.636.647 del 2015 (+49%). I paesi che, nel mondo, accolgono le comunità di italiani più numerose sono l'Argentina, la Germania e la Svizzera. Negli ultimi anni, in molti si sono diretti anche in Spagna, Venezuela e, soprattutto dal 2013, in Irlanda, Cina ed Emirati Arabi; complici, probabilmente, le competenze lavorative e linguistiche specificatamente richieste da queste economie "emergenti".

Si possono sintetizzare le principali caratteristiche socio-demografiche Dei 4.636.647 cittadini italiani iscritti all'AIRE all'inizio del 2015. Le donne – di cittadinanza italiana, con passaporto italiano e diritto di voto – residenti fuori dei confini nazionali sono 2.227.964, il 48%. I minori sono 706.683, il 15% del totale. Di questi, il 45% (319.233) ha meno di 10 anni; il 33% (235.644) ha tra i 10 e i 14 anni e il 21% (151.806) ha tra i 15 e i 17 anni. La comunità "anziana" è costituita da 922.545 persone che hanno più di 65 anni (19,9% del totale). Di questi, più nel dettaglio, 445.672 hanno meno di 75 anni (48,3%); 317.779 hanno tra i 75 e gli 84 anni (34,4%) e 159.094 hanno più di 85 anni (17,3%). Pur restando stabili i valori percentuali delle diverse classi di età, in valore assoluto, dal 2014 al 2015, la classe che è maggiormente aumentata è quella dei 35-49 anni (quasi 34 mila unità in più in un anno); seguono quella dei 18-34 anni (+30.471) e quella dei 50-64 anni (+30.421). Sempre più numerosi sono gli iscritti all'AIRE per nascita all'estero: erano 1.747.409 nel 2014, sono 1.818.158 nel 2015.

La presenza degli italiani all'estero resta prevalentemente euro-americana. Più della

metà dei cittadini italiani iscritti all'AIRE, infatti, risiede in Europa (53,9%) e in America (40,3%). L'Europa è il continente più giovane: la Germania è la nazione in cui vivono più cittadini italiani con meno di 10 anni; la Francia è il paese che accoglie la più numerosa comunità di cittadini italiani anziani. La maggior parte degli over-sessantacinquenni iscritti all'AIRE è calabrese di origine, proviene dalla provincia di Cosenza e risiede in America latina. Il 51,4% dei cittadini italiani iscritti all'AIRE è di origine meridionale (Sud: 1.560.542 e Isole: 822.810), il 33,2% è partito dal Settentrione (Nord Ovest: 772.620 e Nord Est: 766.900) e il 15,4% è originario di una regione del Centro Italia (713.775).

Estrapolando dal database dell'AIRE centrale le iscrizioni con la sola motivazione espatrio avvenute da gennaio a dicembre 2014, si ricava il flusso migratorio ufficiale avvenuto nell'ultimo anno dall'Italia verso l'estero. Da gennaio a dicembre 2014, hanno trasferito la loro residenza all'estero per espatrio 101.297 cittadini italiani. Gli oltre 100 mila italiani che hanno deciso, lungo il corso del 2014, di risiedere fuori dei confini nazionali si sono spostati in 196 destinazioni diverse. La Germania, con 14.270 trasferiti, è stata la meta preferita. A seguire il Regno Unito (13.425) – primo paese lo scorso anno – la Svizzera (11.092) e la Francia (9.020). Nelle prime 11 nazioni della graduatoria dei paesi per numero di iscritti per solo espatrio da gennaio a dicembre 2014, vi sono però almeno altri due continenti: America (del Nord e latina) e Oceania.

Si conferma poi, anche per il 2015, che la recente mobilità italiana è soprattutto settentrionale. La Lombardia, con 18.425 partenze. Sono ben 110 le province da cui sono partiti gli italiani nel corso del 2014. Milano, con 6.386 persone, guida la classifica e ha superato, rispetto allo scorso anno Roma (5.974). Gli aumenti più consistenti tra le prime 10 province per numero di partenze si sono registrati a Udine (86,1%) e Varese (46,2%). Udine è anche il territorio con la variazione annuale più alta (46,3%), mentre Cosenza è l'unico territorio con una variazione negativa (-7,5%) e un decremento annuale di -7%.

L'identikit che si può stilare è il seguente: uomo (56,0%), celibe (59,1%), tra i 18-34 anni (35,8%), partito dal Nord Italia (con ogni probabilità dalla Lombardia) e trasferito in Europa (probabilmente in Germania o Regno Unito).

L'analisi della mobilità italiana di oggi è, dunque, molto complessa sia per l'estrema dinamicità e fluidità del fenomeno migratorio attuale sia a causa del passato migratorio dell'Italia, una storia che ha profondamente segnato la demografia, l'economia, la cultura nazionale. Le difficoltà odierne non possono non essere lette tenendo ben presente quanto la migrazione abbia influito e influisca ancora nei contesti territoriali, nella macro nella micro storia, nelle scelte che gli italiani fanno oggi alla luce dei cambiamenti globali, delle

dinamiche nazionali, europee e internazionali. Dal quadro socio-statistico delineato emerge che gli italiani sono destinati ancora a muoversi e che l'Italia, in questo momento, è chiamata a una sfida culturale; quella cioè di un Paese da troppo tempo fermo su se stesso, che non si evolve e non costruisce nuove teorie sociologiche di riferimento. Dalla cultura all'educazione il passo è breve. Se la "cultura alla differenza" è inesistente o inadatta è chiaro che la conseguente "educazione alla differenza" non segue i tempi che viviamo e si crea la forbice, più o meno larga a seconda dei diversi territori, di chi conosce ed è sensibile alla diversità e di chi invece non solo non sa, ma la sua non conoscenza alimenta paure e disagi. Non siamo stati capaci di considerare la mobilità come qualcosa di positivo e produttivo. La visione è ancora oggi quella dell'emigrazione dei più poveri, di chi aveva fame e usciva dalla guerra, dei volti emaciati con in tasca pane e cipolla e un fagotto o al più una valigia di cartone. L'emigrazione tutta, italiana in particolare, è oggi altro, si è evoluta portando alla cultura del diverso in quanto altro da noi e quindi potenziale arricchimento per la nostra identità e la nostra personalità. Si vive nella pluralità delle differenze e nel desiderio di conoscere ciò che è diverso da noi. Si viaggia di più e con più facilità, ma quando l'alterità arriva in casa il disagio è forte e insuperabile a causa di una sorta di blackout culturale per cui l'arrivo dello straniero non è positivo, ma foriero di pericolo e problemi.

E quando gli stranieri siamo noi? E quando è l'italiano a compiere il viaggio al di fuori dei confini nazionali? Può aver senso ancora oggi, in un mondo globalizzato, parlare di espatrio? Quanto anche i termini e ciò a cui essi rimandano influisce sulla cultura di un popolo e l'opinione pubblica? Più volte negli anni il *Rapporto Italiani nel Mondo* ha richiamato la necessità di lavorare per un nuovo lessico della mobilità e per l'uso corretto dei termini. Risulta, ad esempio, superato o, per meglio dire, inadeguato il termine "fuga" associato alle nuove partenze. Oggi, il migrante italiano, parte nella maggioranza dei casi non perché scappa da qualcosa o da qualcuno, bensì perché si dirige verso il suo sogno, verso ciò che desidera. Non è il bisogno primario a spingerlo, ma la curiosità o il desiderio di realizzazione e di trovare all'estero ciò che il proprio Paese non è riuscito a dargli. Non si fugge, ma ci si dà un'occasione diversa nella consapevolezza che la Terra è una e di tutti e che lo spazio è naturalmente condiviso con tutti gli abitanti. È una differenza molto sottile, ma sostanziale; un cambio di prospettiva che trasforma il migrante da "bisognosso" – pallido ed emaciato dalla fame – a "desiderante", entusiasta, dinamico e pieno di ambizioni. Certo non è possibile, soprattutto per la Chiesa, dimenticare chi è nella difficoltà, ma proprio nella consapevolezza dei problemi attuali è necessario compiere un salto culturale senza il quale

difficilmente si riuscirà a superarli. In un paese in cui il tasso di disoccupazione totale arriva al 12%, quello giovanile al 41% (dato Istat, secondo trimestre 2015), e la popolazione invecchia, la mobilità, soprattutto giovanile va vista come un elemento di dinamicità. Non bisogna quindi concentrarsi per limitare le partenze ma impegnarsi per rendere possibile il ritorno.

Il paese dei talenti dispersi

Alessandro Rosina è docente di Demografia presso l'Università Cattolica di Milano e presidente di ITalents

Nelle società moderne avanzate la risorsa più preziosa per crescere è il capitale umano specifico delle nuove generazioni. Le economie più competitive sono quelle che: a) investendo sulla formazione, aiutano i giovani a formare competenze in sintonia con il mondo che cambia; b) investendo sulle politiche attive, consentono di mettere in relazione positiva le competenze dei giovani con le necessità del mercato del lavoro; c) investendo su ricerca e sviluppo, consentono l'espansione della domanda di lavoro di qualità nei settori più dinamici e avanzati.

L'Italia a tutti questi punti destina molto meno rispetto alla media europea. Questo è ancora più grave perché il nostro paese è strutturalmente debole sulla presenza di giovani. Come conseguenza di decenni di bassa natalità presentiamo oggi la più ridotta incidenza in Europa di under 35 sulla popolazione nazionale. Inoltre, non solo abbiamo meno giovani, ma siamo anche uno dei paesi sviluppati con più bassa quota di laureati tra i giovani. Ci troviamo quindi di fronte al paradosso di avere un esiguo peso delle nuove generazioni che si trovano però anche con meno formazione e meno incentivi a essere attive e partecipative. Un "degiovanimento" quindi non solo quantitativo ma anche qualitativo, a cui corrisponde una perdita generalizzata di peso in ambito politico, sociale ed economico. Le conseguenze negative hanno ricadute sia individuali che collettive. Oltre, infatti, a essere frustrata la capacità dei singoli di realizzare i propri obiettivi di vita, viene anche depotenziata la spinta delle nuove generazioni a contribuire in modo originale e consistente allo sviluppo e alla produzione di benessere nel territorio in cui vivono.

All'interno degli under 35 si osservano due categorie in forte crescita, identificate con termini non utilizzati in passato a testimonianza delle specificità che caratterizzano le nuove generazioni. Si tratta dei Neet e gli Expat. I Neet sono soprattutto giovani con istruzione medio-bassa che conclusi gli studi non riescono a trovare pieno inserimento nel mercato del lavoro. L'Italia, in valore assoluto, detiene il record europeo di Neet: sono oltre tre milioni gli under 35 fuori sia dal mercato del lavoro che dall'istruzione. In termini relativi, nella fascia 20-34 anni il dato europeo è sotto il 20 per cento mentre quello italiano è superiore al 30 per cento. Ma oltre all'elevata disoccupazione di chi ha titoli bassi l'Italia presenta anche una scarsa valorizzazione dei più qualificati. Nella fascia d'età 25-29 il tasso di occupazione dei

laureati italiani è oltre 20 punti percentuali più basso rispetto alla media europea. Si tratta di un evidente segnale di scarsa valorizzazione del capitale umano specifico delle nuove generazioni. Questo contribuisce, da un lato, ad incentivare la scelta dei giovani talenti ad andare all'estero e, dall'altro, a rendere meno attrattivo il nostro sistema paese nei confronti dei talenti internazionali.

Ecco allora che l'altra categoria in forte crescita è quella degli Expat. Una parte dei flussi dall'Italia verso l'estero ha caratteristiche simili all'emigrazione tradizionale, ovvero è caratterizzata da persone con basse risorse materiali e culturali in fuga dalle zone economicamente più depresse del paese. Ma la parte cresciuta maggiormente nel corso di questo secolo è quella di persone con alte qualifiche e alto potenziale, non disposte a mettere confini alla valorizzazione del proprio talento. I dati dicono che il flusso in uscita dei laureati è lievitato notevolmente nel tempo. Secondo l'Istat nei soli ultimi cinque anni hanno lasciato l'Italia, formalizzando tale scelta con il trasferimento di residenza, circa 100 mila giovani tra i 15 e i 34 anni. Tra gli over 25 l'incidenza dei laureati sul totale delle uscite è salito da meno del 15 per cento nei primi anni di questo secolo a oltre al 30 per cento. Ad andarsene sono sempre di più anche i neolaureati negli indirizzi tecnico-scientifici e nelle aree più avanzate del paese. La questione principale è pertanto l'incapacità del sistema produttivo di imboccare un sentiero virtuoso di crescita attraverso la valorizzazione della qualità della forza lavoro delle nuove generazioni, non tanto le scelte sbagliate nel percorso formativo. Lo confermano i dati del *Rapporto Specula 2014* sui laureati lombardi: “[...] i giovani, che si adattano ad ogni occasione, ma sono anche sempre più pronti ad intraprendere nuove strade, alla ricerca di migliori possibilità”. In sensibile crescita sono, sempre secondo l'Istat, anche i dottori di ricerca che emigrano. Il dato di chi si trova all'estero a tre anni dal titolo è quasi raddoppiato passando dal 7% della coorte del 2006 al 13% di quella del 2010.

Di fronte a questi numeri, rilevanti e in crescita, rimane in ogni caso vero che la mobilità dei talenti va considerata un fenomeno di per sé naturale e positivo. Il vero problema dell'Italia non sono i tanti di valore che se ne vanno, ma i pochi che fanno il percorso inverso. Se alla forza di uscita ne corrispondesse una almeno altrettanto intensa in entrata, a beneficiarne sarebbe, a livello macro, il sistema paese, che incrementerebbe la dotazione di intelligenze ed energie che lo rendono aperto al mondo e competitivo, e, a livello micro, i giovani stessi che amplierebbero le opzioni possibili coniugando la scelta di andare con l'opportunità di tornare con successo. Questo ci dice anche che il tema va concettualizzato e affrontato in termini più ampi. Prima ancora di mettere in atto politiche attrattive l'Italia

deve sciogliere una questione di fondo. Deve decidere se le nuove generazioni sono le principale vittime di un paese rassegnato al declino o se, invece, sono considerate le risorse principale di un paese che vuole tornare a crescere e ad essere competitivo. Nel primo caso è bene che i giovani lo sappiano e possano decidere di abbandonare una nave che va alla deriva. Nel secondo dobbiamo destinare ai giovani le maggiori risorse e le migliori politiche per metterli nelle condizioni di dare il meglio di sé in un paese che dimostra con i fatti di credere in loro e nelle loro potenzialità. L'unico modo, insomma, per rispondere alla perdita del capitale umano delle nuove generazioni è rendere l'Italia il paese che i giovani (non solo italiani) cercano e dove possono realizzare le migliori idee per il proprio futuro.

Focus geografici

Italiens à Paris: una storia che si ripete

Massimiliano Picciani è Segretario del circolo PD Parigi e delegato del Coordinamento PD Europa

La presenza italiana in Francia ha alle spalle una storia ormai plurisecolare, fondata su scambi e interazioni tra i due Paesi di grande frequenza e profondità, dall'epoca rinascimentale fino ai giorni nostri. Da Leonardo da Vinci ad Aurélie Filippetti e Yves Montand, passando per Pietro Savorgnan di Brazza, tantissimi sono gli Italiani o figli di Italiani, di ogni provenienza geografica o sociale, che nei secoli hanno contribuito allo sviluppo della Francia nei settori più disparati.

Ad oggi, la Francia resta una delle grandi mete della cosiddetta “nuova emigrazione” italiana, in particolare per quanto riguarda il fenomeno della mobilità europea, costituita da giovani o adulti in età attiva che si spostano all'interno dell'Unione europea per cogliere occasioni di studio o lavoro: è il terzo Paese di destinazione all'interno dell'UE, con un tasso attivo di arrivi di circa 5.000 ingressi all'anno. Gli italiani registrati presso l'AIRE dei cinque Consolati d'Italia in Francia sono circa 350.000, al netto ovviamente della scarsa rappresentatività dei registri AIRE per gli Italiani di recente immigrazione. La grande maggioranza si trova a Parigi, con circa 43.000 residenti *intra-muros*.

Le prime considerazioni di ordine generale, e non strettamente legate ai numeri, sul tema della presenza italiana in Francia e dell'inserimento nel tessuto economico e sociale francese della nuova emigrazione italiana, riguardano due tratti caratteristici sostanzialmente immutati nei secoli trascorsi, e dovuti alle caratteristiche culturali peculiari dei due Paesi, vicini non solo geograficamente ma anche per lingua, cultura, religione, struttura sociale.

Il primo è la grande propensione all'integrazione degli Italiani nella società francese: la forte presenza italiana si avverte anche semplicemente osservando la frequenza di cognomi di consonanza italiana presenti ad ogni livello della struttura sociale, e in ogni angolo della Francia, dalla regione parigina agli ex bacini minerari del nord e dell'est. Così come le zone di concentrazione d'immigrazione italiana sono state rapidamente riassorbite nella società francese, evitando la creazione permanente di “Little Italy” locali, giovani, studenti o lavoratori italiani che arrivano in Francia ai giorni nostri dimostrano una relativa facilità di adattamento e di integrazione a livello professionale e personale. Le nuove generazioni in mobilità arrivano quindi in un Paese che ha già, in larga parte, assorbito l'ondata migratoria

del primo e secondo dopoguerra, e si trovano quindi da un lato a non avere contatti, se non occasionali, con le comunità italiane “storiche” (le cui attività associative sono limitate a iniziative culturali di memoria storica e delle tradizioni), e dall’altro ad interagire alla pari con una società francese che li considera come stranieri di facile integrazione, e quindi potenzialmente “francesi a tutti gli effetti” – non solo per il facile ottenimento della cittadinanza francese, ma proprio per la prossimità culturale e di mentalità. Questo fa degli Italiani in Francia dei cittadini che avvertono relativamente poco, e solo dopo diversi anni, la necessità di ritrovarsi in realtà comunitarie italiane e di impegnarsi attivamente in associazioni, istituzioni, partiti italiani in Francia.

Il secondo tratto saliente della presenza italiana in Francia, osservabile in particolare nella regione parigina, è la forte connotazione intellettuale riaccentuata negli ultimi anni dopo le ondate migratorie principalmente operaie tipiche del Novecento. Recenti studi basati sull’afflusso di Italiani a Parigi o nella regione limitrofa dell’Ile-de-France negli anni recenti (in particolare a partire dal 2009, anno d’inizio della recessione economica in Europa a seguito della crisi finanziaria) segnalano come le nuove generazioni in arrivo siano nettamente caratterizzate da giovani originari di famiglie della classe media, con un grado di istruzione superiore elevato. Queste persone si spostano in Francia vuoi con percorsi “classici”, basati su un primo passaggio in scambio universitario (Erasmus o simili) e seguito poi da una stabilizzazione lavorativa in Francia, vuoi con percorsi più atipici legati a contratti di lavoro “expat”, ricerca di opportunità lavorative più interessanti, in particolare legate a un maggiore dinamismo e una maggiore offerta di opportunità nel campo artistico-letterario o semplicemente per ragioni familiari. Questi nuovi ingressi trovano spesso opportunità lavorative corrispondenti al loro livello di formazione, ma sono spesso disposti ad accettare anche incarichi lavorativi meno qualificanti. In ogni modo, la percentuale di lavoratori italiani arrivati in Francia in cerca di occupazioni di ordine tecnico-manuale è invece nettamente inferiore. I possibili motivi di questa caratterizzazione possono essere rintracciati da un lato nella connotazione dell’offerta di lavoro francese – molto forte nel settore terziario, nella ricerca universitaria fondamentale e applicata, nella moda e nel settore artistico – e dall’altro a caratteristiche meno quantificabili, come l’importanza che la conoscenza del francese ha nella società francese odierna. Infatti, nonostante la vicinanza con l’italiano, la barriera linguistica è un fattore molto importante per l’inserimento economico e sociale, quindi solo coloro con un grado d’istruzione più elevato e che hanno studiato francese nel percorso d’istruzione in Italia scelgono di venire in Francia.

Al fianco di questo flusso principale di nuove generazioni professionalmente qualificate si

assiste poi a due fenomeni altrettanto interessanti: da un lato, l'aumento dei lavoratori italiani "frontalieri" al confine tra Liguria e Alpes-Maritimes; dall'altro, il fenomeno caratteristico degli ultimi anni di italiani di recente cittadinanza, principalmente immigrati negli anni pre-crisi da Paesi del Maghreb o dell'Africa francofona, che a seguito del peggioramento delle condizioni economiche in Italia si dirigono in Francia, spinti dalla ricerca di condizioni lavorative più favorevoli e dalla familiarità della lingua.

La nuova emigrazione nel Regno Unito e gli italo-bengalesi del Commonwealth

Roberto Stasi è segretario PD Londra

Duemila registrazioni AIRE al mese nel 2015 presso il Consolato Generale di Londra: è questo il trend che dal 2012 viene reso noto dalle autorità consolari e riportato nell'annuario statistico del Ministero degli Esteri. A fine 2014, gli italiani nel Regno Unito erano circa 270.000, di cui 234.000 presso il consolato di Londra e altre 35 mila presso il consolato di Edinburgo. A fine 2015, solo il Consolato di Londra dovrebbe contare 260.000 registrati, diventando il primo Consolato italiano in Europa ed il secondo dell'intera rete diplomatico consolare italiana nel mondo dopo Buenos Aires. Solo la città di Londra accoglie, sempre secondo i dati ufficiali dell'Aire, 120.000 italiani. E' una stima per difetto, limitata ai dati AIRE, ma la presenza degli italiani nel Regno Unito è stimata intorno ai 450.000, considerando che l'iscrizione all'AIRE è un obbligo di legge, di cui gli italiani all'estero si dimenticano ben volentieri. A prova di questo, nel 2014, a fronte di 16.000 iscrizioni all'AIRE, le autorità inglesi rilasciavano a cittadini italiani 45.000 National Insurance Number (NIN – equivalente al codice fiscale).

Chi sono quelli che arrivano nel Regno Unito? Le statistiche, sempre quelle legate alle registrazioni AIRE, ci dicono che sono cittadini prevalentemente di sesso maschile e celibi, con un età compresa tra i 18 e 34 anni e con un titolo di studio medio alto. Nel Regno Unito, la prima destinazione è Londra ed il suo circondario, ma si sta registrando un aumento di giovani italiani in Scozia e nelle Middlelands, legato sia al mondo accademico ma anche a quello dell'industria e del commercio. Sono cittadini italiani che provengono per la maggior parte dal Nord: questo potrebbe nascondere sia una seconda emigrazione, ovvero cittadini che dalle regioni del Sud Italia si erano già spostati per studio e lavoro al Nord e che ritornano a muoversi, sia una nuova emigrazione di residenti del Nord Italia che si spostano per motivi di studio e lavoro. E tra le emigrazioni del Nord Italia, prevalentemente da Veneto e Lombardia, ma non meno anche dal Centro Italia, dal 2012, si sono registrate emigrazioni di italiani, non di nascita, ma italiani naturalizzati, ovvero l'immigrazione del nostro Paese. Il caso più rappresentativo è quello della grande comunità bengalese, anche forse per la dimensione. Non meno presenti in questo fenomeno di abbandono dell'Italia, altre nazionalità, soprattutto africane storicamente immigrate in Italia.

La comunità bengalese, arrivata in Italia nei primi anni '90, è riuscita a naturalizzarsi nei

primi anni 2000, ha creato famiglia e lavoro in Italia negli ultimi 20 anni ma si ritrova, in questi anni, a rimettersi in movimento. In Italia, nel 2013, registrava 110.000 presenze: per la maggior parte famiglie di persone in piena età lavorativa, tra i 40 e 50 anni, con figli adolescenti. Erano quelli giovani, diplomati e laureati del Bangladesh, che arrivavano in Europa ed in Italia a fine anni '80 ed inizio '90, attratti dal lavoro delle industrie del Centro-Nord o attività di commercio ed import export soprattutto nel Lazio e nella Capitale.

Statistiche precise non sono state ancora elaborate dai dati AIRE, ma si parla di almeno 3.000 famiglie nel solo Regno Unito, concentrate prevalentemente a Londra, ma anche tra Manchester e Liverpool. La crisi economica che ha colpito l'Italia dal 2012, il crollo della produzione industriale di questi anni, ha avuto direttamente impatto sulla vita di questa comunità, che ha deciso di rimettersi in movimento. Il Regno Unito viene scelto come principale destinazione per motivi storici e culturali: il Bangladesh è membro del Commonwealth e ha ereditato dal Regno Unito il sistema di istruzione; la possibilità per i figli di bengalesi di poter studiare in Inghilterra e nelle sue università, è sempre stata un'aspirazione, un sogno. Adesso, questo, nell'Unione Europea e con passaporto di un Paese Membro, diventa facilmente realizzabile. A questo si aggiunge la presenza, a Londra, di un'ampia comunità bengalese, storicamente presente nel Regno Unito. Come per la nostra più antica emigrazione, il richiamo familiare e il passa parola, così come una presenza sul territorio di associazioni ed enti no profit di accoglienza per i nuovi arrivati, rende più facile l'approdo nel Regno Unito. Se questa comunità ha già un vantaggio di lingua, visto che molti hanno studiato in inglese nelle scuole dell'obbligo in Bangladesh, soffre però problemi ulteriori, rispetto a quelli che gli italiani affrontano normalmente nel trasferirsi nel Regno Unito. Le famiglie, infatti, non sempre hanno uniformità di passaporto: molto spesso i capofamiglia, con i figli maggiorenni, hanno passaporto italiano, mentre le moglie con i figli minorenni stanno ancora acquisendo la cittadinanza italiana: la burocrazia dei comuni di provenienza in Italia, le questure e la rete consolare, al quale in ultima istanza questi connazionali si rivolgono, non lavorano sempre in coordinamento. Altri ancora sono i problemi in merito a ricongiungimenti e arrivi familiari, così come la necessità di accedere a corsi di italiano, ad eventi culturali italiani per mantenere la lingua italiana viva. Potremmo dire che questi connazionali rappresentano una novità, in quanto sono sia i soli italiani del Commonwealth, sia una delle poche comunità ad esprimere, in quel contesto, una profonda cultura europea. Sono parte di un fenomeno migratorio che vede il nostro Paese perdere anche l'immigrazione che dovrebbe invece attrarre, quella emigrazione che è stata forza lavoro importante in vari settori dell'economia di produzione e dei servizi e che ha

permesso al nostro sistema pensionistico e demografico di stare in piedi. Sono, infine, una particolarità, che diventa anche un privilegio, perché questa comunità farà sentire la sua voce nel referendum inglese di giugno sulla permanenza dell'EU, avendo diritto di voto come cittadini del Commonwealth residenti nel Regno Unito.

Una comunità inconsapevole: gli italiani a Berlino

Federico Quadrelli è Segretario del circolo PD Berlino

Berlino è una delle città più multiculturali d'Europa. Su una popolazione di 3,5 milioni di abitanti oltre 500.000 sono stranieri e altrettanti possono essere coloro che, seppur nati in Germania, hanno alle spalle una famiglia proveniente da un altro Paese. La comunità turca è quella numericamente più consistente e si può dire essere anche la più integrata nel tessuto economico, sociale e politico della città. Lo testimoniano i dati sull'occupazione e sull'imprenditorialità così come il numero di deputate e deputati di origine turca presenti nei vari partiti tedeschi, dal *Bezirk* (quartiere) al *Bundestag*.

Malgrado ciò, tra le comunità in crescita, oggi, troviamo quella italiana. Fino alla metà degli anni Ottanta il numero di italiani a Berlino non superava le 8.000 unità. Un primo picco si è avuto negli anni successivi alla caduta del muro di Berlino, nello specifico tra il 1993 e il 1996. Ma è solo negli ultimi tre anni che la comunità italiana berlinese è cresciuta in modo esponenziale. Negli ultimi tre anni, infatti, il numero di italiani a Berlino è aumentato di circa 5.000 unità. Secondo i dati dell'*Amt für Statistik* di Berlino gli italiani sono oggi oltre 23.000. Bisogna però dire che il dato, seppur più accurato di quello AIRE, è sottostimato, poiché in molti non provvedono subito alla registrazione (*Anmeldung*) presso il Comune. Di solito la registrazione coincide con il momento in cui si trova un lavoro regolare e si è costretti ad aprire un conto corrente tedesco e sottoscrivere un contratto di lavoro.

La comunità degli italiani a Berlino però non è pienamente consapevole di sé. Una comunità così consistente e che gode di un riscontro positivo da parte della comunità ospitante avrebbe davanti a sé infinite possibilità per una migliore integrazione economica, sociale e soprattutto politica, invece, ad oggi, i dati relativi al “*che cosa fanno questi italiani*” non sono incoraggianti.

Nel 2013 lo *Statistisches Amt Berlin-Brandenburg* spiegava che solo il 21% degli italiani registrati aveva un'occupazione regolare, per lo più nei servizi e nella gastronomia, mentre il 13% risultava in cerca di un'occupazione. Il 7% godeva di un sussidio di disoccupazione mentre il restante 59% si trovava in quella che Alvisè Del Prà, già nel 2006, aveva definito “area grigia”. Alla fine del 2014 questo dato era parzialmente aumentato attestandosi al 61%. Dal punto di vista della dimensione politica, poi, possiamo serenamente dire che la comunità italiana è non pervenuta. Non ci sono, infatti, eletti di nazionalità italiana in nessun partito e a nessun livello. Esistono naturalmente militanti e/o simpatizzanti, ma nessun eletto

in posizioni di rilievo. E questo è un grave deficit per una comunità che ha acquistato importanza negli anni. Secondo le stime della Camera di Commercio Italo-tedesca infatti, l'Italia rappresenta il settimo mercato di riferimento per la città con diverse centinaia di migliaia di euro all'anno di introiti (tra import ed export). Alla fine del 2013 il flusso era calcolato attorno ai 500 milioni di euro, fortemente ridimensionato a causa della crisi economica del 2011, quando il flusso era attorno ai 700 milioni di euro annui. Sempre secondo la camera di commercio italo-tedesca alla fine del 2013 esistevano a Berlino 1.144 imprese italiane per lo più nel settore del commercio e nella gastronomia.

La comunità italiana a Berlino rappresenta quindi una fetta importante del tessuto economico della città eppure è priva di una rappresentanza politica, come avviene invece per la comunità polacca e quella turca. Interrogarsi sulle motivazioni può essere rischioso, tuttavia, anche senza nessuna indagine *ad hoc*, è possibile avanzare alcune ipotesi. Gli italiani a Berlino non sono migranti tradizionali: sono per lo più giovani istruiti con alta mobilità, quindi in costante spostamento. O per lo meno lo sono stati negli ultimi dieci anni, da quando la sociologa tedesca *Edith Pichler*, nel 2002, parlò dei “nuovi mobili” riferendosi proprio alla nostra realtà. Manca il senso di essere comunità: forse tale aspetto discende direttamente dal punto precedente, tuttavia è difficile poter definire la presenza italiana a Berlino come una vera e propria “comunità”. Esistono sicuramente strutture che sono punti di riferimento per gli italiani a Berlino, penso alle scuole bilingue come alle associazioni culturali, ma non sono luoghi di incontro e di aggregazione che producono una presa di coscienza, sono piuttosto piccoli spaccati di Italia che nel momento della nostalgia possono farti sentire a casa. Manca la volontà di integrarsi: il numero degli italiani che impara il tedesco non si conosce, ma sicuramente è basso. Solo guardando il Forum Italiani a Berlino, che conta oltre 8.000 iscritti, si possono vedere proposte di eventi e incontri “riservati” agli italiani. C'è il bisogno e la volontà di riprodurre spazi all'italiana, dove puoi parlare la tua lingua e stare in compagnia dei tuoi connazionali. Ma l'integrazione passa per la lingua e se manca questo è difficile potersi sentire poi realmente a casa, in una città dove si parla, bene o male, tedesco e non italiano.

Le ipotesi qua esposte non sono il frutto di indagini accurate, ma suggestioni. Ciò che manca, inoltre, è il ruolo delle istituzioni italiane a Berlino. Istituzioni che hanno il compito di creare rapporti tra comunità tedesca e italiana, per esempio il ComItEs.

Un ultimo aspetto riguarda la dimensione politica. Si è detto che mancano in assoluto, in posizioni apicali, italiani. Non ci sono elette o eletti a nessun livello amministrativo, con nessun partito. Solo negli ultimi tempi grazie a un lavoro di forte collaborazione tra il Circolo

PD locale e la struttura dell'SPD berlinese è stato possibile avere una sorta di riconoscimento di esistenza. La partecipazione attiva su invito dei vertici SPD locali alle campagne elettorali per le europee e a successive iniziative politiche tedesche è stato il riscontro positivo che ci occorreva.

Il primo passo per potersi proporre come interlocutori per gli interessi di questa comunità inconsapevole è farsi conoscere. Questo primo passo è stato fatto, ma non è sufficiente. C'è bisogno di maggiore sinergia e collaborazione sul territorio e c'è bisogno però che le italiane e gli italiani stessi si rendano conto della necessità di una rappresentanza politica. In molti, bisogna dirlo, non sanno dell'esistenza né di una Circostrizione estero né dei Circoli. Le elezioni europee del 2014 hanno segnato in questo un momento importante di svolta. E anche la stampa, sia in lingua tedesca che italiana, attraverso interviste ai vertici del gruppo PD locale, ha aiutato in questa operazione di "smascheramento" e di "riconoscimento". C'è ancora molto lavoro da fare affinché questa comunità si renda conto dell'importanza di riconoscersi e di creare una propria rappresentanza politica. Sarà la sfida principale del gruppo politico del PD locale, quella di rendere la Comunità italiana berlinese consapevole delle proprie potenzialità e necessità.

Per saperne di più:

- Del Pra' A. (2006) "Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea", *Altreitalia*, n.33, luglio-dicembre 2006;
- Osservatorio Italiani a Berlino (2014) *L'emigrazione italiana a Berlino: forte accelerazione dal 2010* <http://osservatoriodegliitalianiaberlino.com/2015/01/16/6-lemigrazione-italiana-a-berlino-forte-accelerazione-dal-2010/> ;
- Quadrelli F., (2015) *La comunità italiana e l'economia di Berlino* <http://www.neodemos.info/la-comunita-italiana-e-leconomia-di-berlino/> ;
- Quadrelli F., (2013) "Una nuova fase per l'immigrazione italiana?" in Bonifazi e Livi Bacci (2013) *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi* (p.100) http://www.neodemos.it/doc/E-book_bonifazi.pdf

Immigrazione italiana nella Confederazione Elvetica: istantanea dell'ultimo quinquennio

Marco Broccardo, Alberto Cingolani ed Eugenio Serantoni sono iscritti del PD Svizzera

La Confederazione Elvetica rappresenta un caso complesso ed unico nel panorama dell'emigrazione italiana. Questa caratteristica distintiva deriva dalla contiguità geografica e parzialmente linguistica con l'Italia, dall'ampio spettro delle componenti migratorie e dalla loro dinamicità temporale. Il seguente documento mira a fornire un quadro sintetico e semplificato di questo sfaccettato panorama, con uno specifico focus temporale sull'ultimo quinquennio. In particolare, gli autori mirano a fornire un'analisi che si articola sui seguenti punti: a) numero totale degli italiani in Svizzera, numero di iscritti all'AIRE e numero di italiani con doppia cittadinanza; b) rilevamento e distinzione tra immigrazione storica e fenomeni di nuova immigrazione; c) analisi qualitativa del fenomeno dell'immigrazione degli "italiani di fatto", ovvero coloro che immigrati in Italia dopo un periodo di integrazione (anche senza acquisire formalmente la cittadinanza italiana) sono emigrati verso la Confederazione Elvetica; d) analisi specifica dell'area metropolitana di Zurigo, la città elvetica più interconnessa con le grandi capitali europee. I dati sono estratti dalle seguenti fonti: a) Ufficio federale di statistica della Confederazione Elvetica, b) *rapporto Migrantes 2014*. Nonostante il documento non abbia alcuna valenza scientifica, si basa su fonti accurate e mantiene lo scopo d'essere una base di dati per proposte di natura politica sul tema dell'emigrazione italiana in Europa.

Gli Italiani nella Confederazione Elvetica

Il numero stimato di italiani nella confederazione Elvetica è pari a circa 632,000 persone. Di questi circa 570.000 sono iscritti all'AIRE, mentre 62,000 non sono iscritti ma residenti sul suolo elvetico. È doveroso però specificare che il numero totale di italiani è sicuramente in difetto a causa di una normativa elvetica vigente fino al 1994. Infatti, prima di questa data, i residenti stranieri che acquisivano la cittadinanza elvetica dovevano rinunciare a quella d'origine. Larga parte di coloro che hanno rinunciato alla cittadinanza italiana non ha più richiesto un riottenimento della stessa. Ad ogni modo, oggi, la componente italiana nella Confederazione Elvetica pesa per un valore superiore all'8% sulla popolazione totale che è di circa 8.000.000 di persone. Nel 2014, i nuovi iscritti AIRE sono aumentati del 15.2% rispetto all'anno precedente, per un totale di 10.300¹. In questo senso la Confederazione

Elvetica è il terzo paese per numero di nuovi italiani espatriati (il primo e il secondo sono rispettivamente l'Inghilterra e la Germania). La maggioranza di queste persone proviene dalla Lombardia, seguita dal Veneto e dal Lazio. Gli espatriati dell'ultimo anno si collocano maggiormente nella fascia d'età 20-34, seguita da quella 34-49 anni. In questo documento, l'analisi statistica non contempla i recenti sviluppi delle politiche migratorie svizzere, sollecitate recentemente da alcune iniziative referendarie. In particolare, si fa riferimento alle seguenti votazioni: espulsione dei criminali stranieri (2010), contro l'immigrazione di massa (2014), Ecopop (2015), attuazione del referendum sull'espulsione (2016). Un approfondimento politico su queste tematiche trascende dagli obiettivi di questo lavoro.

All'interno della panoramica migratoria tracciata è importante distinguere tra italiani in possesso della doppia cittadinanza ed in possesso della sola cittadinanza italiana. I dati relativi a questi ultimi sono disponibili presso l'ufficio federale di statistica della Confederazione Elvetica² e sono visibili in Figura 1, raggruppati per fasce di età, residenti permanenti e non permanenti. Il numero complessivo di italiani in possesso della sola cittadinanza italiana è di 313.500, circa il 50% del totale. Il grafico mostra una evoluzione storica piuttosto costante negli ultimi 4 anni con una età media dell'immigrato italiano con residenza permanente che si attesta sui 40-44 anni. L'età media degli italiani senza residenza permanente è invece di circa 25-26 anni. Sempre la Figura 1 mostra inoltre un trend di aumento dell'immigrazione italiana: nell'ultimo lustro la percentuale di incremento degli italiani con residenza permanente è del 7,5%. L'incremento annuale di picco è avvenuto nell'anno 2012-2013, con un incremento netto del 2.8%.

I numeri dell'immigrazione storica e stabile nella Confederazione Elvetica, 2014

I numeri precedentemente riportati possono essere usati per cercare di inferire la proporzione dell'immigrazione storica e dell'immigrazione *stabile*. In questo documento, con immigrazione *storica* si intendono gli italiani che sono giunti in territorio elvetico con la grande onda migratoria iniziata nel dopoguerra e perdurata fino ai primi anni novanta. Questi si contraddistinguono principalmente per il possesso della doppia cittadinanza. Una stima di questa componente può essere ricavata sottraendo dal numero totale di italiani presenti in suolo elvetico il numero di italiani con sola cittadinanza italiana. Questa cifra si attesta attorno alle 318.500 unità e rappresenta, dunque, più della metà del numero totale.

Con immigrazione *stabile* si intende invece la quota di immigrati che sono nel territorio elvetico da un tempo sufficientemente lungo da considerarsi permanenti. La sua dimensione si può inferire dal numero di permessi di soggiorno a tempo indeterminato. Normalmente

questi permessi vengono rilasciati dopo 10 anni di permanenza in Svizzera e danno accesso a tutti i diritti dei cittadini elvetici ad esclusione del diritto di voto. Il grafico riportato in Figura 2 mostra in grigio il numero totale di questi cittadini, che ammonta a 244.224 persone. Questa componente rappresenta dunque circa il 78% del numero di italiani con sola cittadinanza italiana, e il 39% del numero totale di italiani residenti nel suolo elvetico. È utile rilevare che l'età media dei residenti con permessi permanenti è di 44-45 anni. Non va tuttavia dimenticato che questa media è anche correlata al processo di acquisizione di un permesso permanente, il quale viene rilasciato dopo 10 anni di residenza con permessi temporanei. Questo porta ad uno divario fisiologico tra la media di età di chi ha un permesso temporaneo e di chi ha un permesso permanente. L'analisi degli italiani con permessi temporanei è oggetto della prossima sezione.

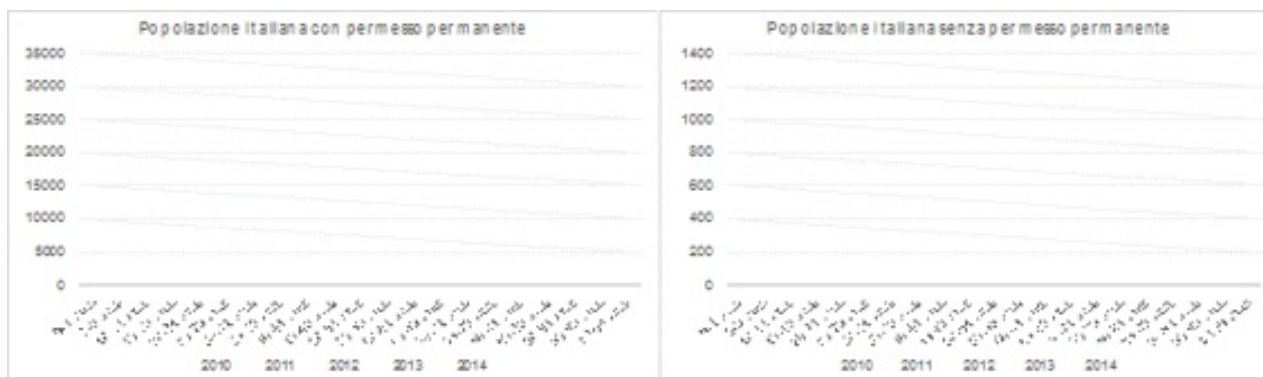


Figura 1: a) Statistiche italiani con permessi permanenti; b) statistiche italiani con permessi non permanenti.

I numeri dell'immigrazione fluida nella Confederazione Elvetica, 2014

In questo documento, con immigrazione *fluida* si intende quella componente di italiani che emigrano per periodi indefiniti tra diversi stati, generalmente grandi metropoli. Normalmente si situano in una fascia di età dai 20 ai 35 anni ed emigrano sia per ragioni personali, dovute al fenomeno della globalizzazione, sia per ragioni economiche. Negli ultimi anni questa quota è sensibilmente cresciuta contribuendo alla bilancia negativa tra immigrazione ed emigrazione in Italia. Questa sezione riporta un primo tentativo di determinare la quota di questo fenomeno migratorio nella Confederazione Elvetica. È possibile stimare una quota di immigrazione fluida analizzando i numeri dei permessi di soggiorno temporanei. Il grafico in Figura 2 mostra in rosso la distribuzione per fasce di età dei titolari di tali permessi. Il numero totale è 67.219 e costituisce il 22% degli italiani con singola cittadinanza e il 10% del totale. È comunque importante notare come questa percentuale salga al 44% degli italiani di singola cittadinanza tra la fascia d'età 20-35 anni (Figura 2). Questo numero rappresenta un valore di limite superiore per l'immigrazione

fluida, visto che una parte di questa esprime l'intenzione di trasformare il proprio status di permesso temporaneo in permanente. Naturalmente è difficile avere una stima precisa di questo sottoinsieme.

L'età media dei titolari di permessi temporanei è di 30-31 anni. Come precedentemente menzionato, la forchetta temporale tra la media di età di chi è in possesso di un permesso temporaneo, 30-31, e di chi è in possesso di un permesso permanente, 44-45, è fortemente correlata al processo normativo che sta alla base del conseguimento del permesso permanente.

L'emigrazione degli italiani di fatto, un nuovo fenomeno

La crisi economica che ha colpito duramente il sud d'Europa dal 2008 fino ai giorni nostri ha portato all'avvento di un nuovo fenomeno di migrazione. A partire dall'inizio degli anni '90, l'Italia è stata interessata da un forte fenomeno di arrivi dal nord Africa e dai paesi dell'ex blocco sovietico. Questo processo ha trasformato l'Italia da un paese di emigrazione ad un paese di immigrazione. Dopo l'avvento della crisi economica del 2008 e i successivi anni alternati tra recessione e stagnazione, la bilancia tra immigrazione ed emigrazione si è assottigliata fino a rovesciarsi nel 2014. In quest'anno infatti il numero di emigrati ha superato il numero di immigrati³. Tra i nuovi emigranti una significativa quota è rappresentata dai nuovi italiani e/o italiani di fatto. Con nuovi italiani si intendono gli immigrati su suolo italiano che hanno acquisito la cittadinanza; con italiani di fatto si intendono gli immigrati su suolo italiano che hanno vissuto per un periodo lungo in Italia, integrandosi sostanzialmente con il territorio. Questa nuova emigrazione è ascrivibile abitualmente a ragioni economiche. Va tuttavia menzionato che anche un numero significativo di nuovi italiani o italiani di fatto, dopo una educazione di livello superiore o universitaria acquisita in Italia, intraprende una migrazione più simile alla migrazione fluida analizzata precedentemente. In questo documento non è stato possibile ricavare o discernere il valore statistico di questi fenomeni sul territorio elvetico, pur essendo in ampia crescita. Poniamo dunque questo tema come base per un futuro lavoro di ricerca ed analisi, utile per assegnare e definire delle corrette politiche migratorie.

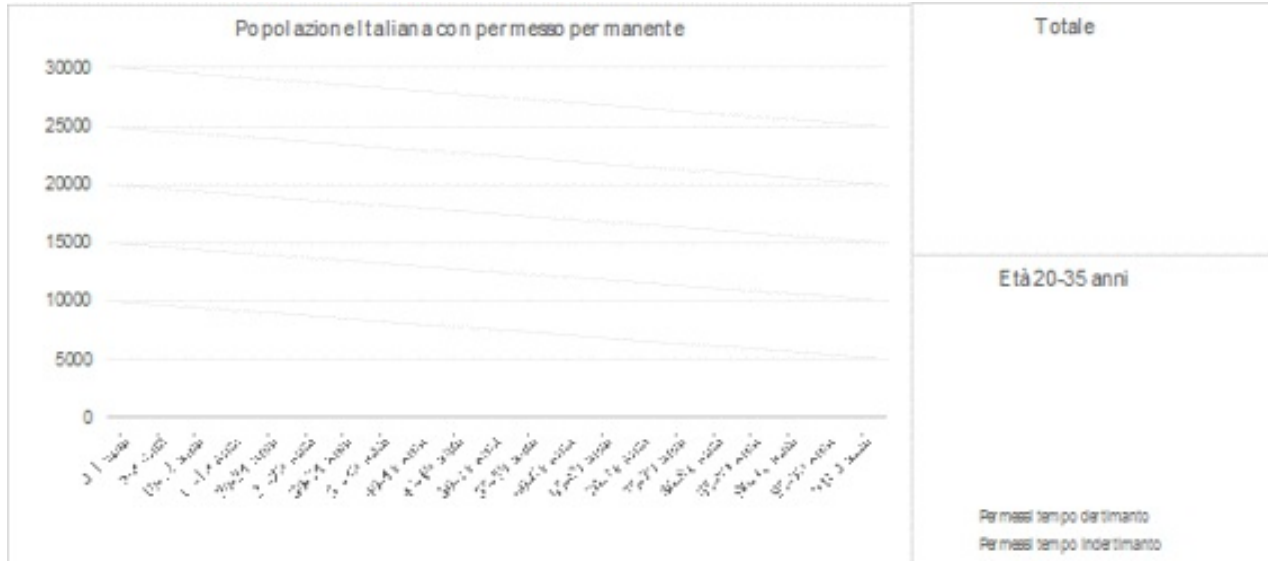


Figura 2: Percentuale di popolazione italiana con permessi di soggiorno temporanei e permessi di soggiorno a tempo indeterminato. Anno 2014.

I frontalieri, un fenomeno specifico della confederazione Elvetica

Un fenomeno particolare della Confederazione Elvetica sono i frontalieri italiani verso il Canton Ticino. In particolare, si contano circa 68,000 lavoratori provenienti dalle provincie italiane di Varese, Como, Lecco, Sondrio e Verbania-Cusio-Ossola su una popolazione globale del cantone di 310.000 abitanti. Questo fenomeno fortemente specifico e divergente dall'oggetto della nostra analisi è qui riportato solo a scopo informativo.

Istantanea su Zurigo, la metropoli europea in territorio elvetico

Zurigo e la sua zona metropolitana, con circa 1.200.000 abitanti, rappresentano la città e l'area urbana più popolosa non solo della Svizzera tedesca ma di tutta la Confederazione Elvetica. La sua dimensione demografica, economica e culturale la inserisce a tutti gli effetti nella rete delle metropoli europee: Zurigo, oltre ad essere la capitale finanziaria grazie alla forte presenza del settore bancario ed assicurativo, è sede di due importanti poli universitari, il Politecnico Federale di Zurigo (ETH) e l'Università di Zurigo (UZH). Al pari di Ginevra, rappresenta un vero e proprio melting pot metropolitano⁴ ed è interessante, dunque, capirne i rapporti tra immigrazione fluida e stabile. Il grafico in Figura 3 mostra il rapporto tra il numero di permessi di soggiorno permanenti e quelli temporanei rilasciati nel cantone di Zurigo. Questi dati mostrano un trend statistico simile a quello su scala nazionale. L'età media dei residenti italiani con permesso temporaneo si attesta sui 29-30 anni mentre per i residenti permanenti si conferma sui 45-46 anni. Si nota comunque un rapporto superiore per fasce basse d'età dei permessi temporanei. In particolare, nella

fascia 25-29 anni questi risultano superiori rispetto ai permessi permanenti. È ragionevole pensare che questo fenomeno sia di entità maggiore nella città metropolitana rispetto al resto del cantone. Concludendo, sebbene il trend statistico sia molto simile rispetto alla scala nazionale, si può stimare una più alta concentrazione in percentuale dell'immigrazione fluida tipica dei gradi agglomerati urbani europei.

La rappresentanza

La panoramica dell'Immigrazione italiana in Svizzera rappresenta un caso classico di convergenza tra immigrazione storica, stabile e fluida. Con le importanti assunzioni enunciate nelle sezioni precedenti i rapporti numerici sono stati stimati con 51% storica, 39% stabile, e 10% fluida (Figura 4). Va tuttavia sottolineato che il peso delle componenti è in costante evoluzione e dunque richiede un opportuno monitoraggio per una corretta pianificazione delle politiche migratorie.

Gli organi di rappresentanza degli italiani residenti all'estero sono i ComItEs e il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE). I ComItEs, istituiti nel 1985, sono eletti direttamente dagli italiani residenti all'estero in ciascuna circoscrizione con almeno tremila connazionali con diritto di voto. In particolare, per la propria essenza e costituzione, i ComItEs si occupano delle esigenze territoriali degli italiani residenti all'estero. Per questo, risultano lo strumento principale di rappresentanza per le componenti di immigrazione storica e stabile. Nella Confederazione Elvetica sono presenti 7 ComItEs. Il CGIE invece, istituito nel 1989 ed eletto in secondo grado, è l'organo di consulenza del Parlamento e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) per i temi afferenti gli italiani all'estero. Rimane, tuttavia, problematica l'intercettazione e la rappresentanza dei nuovi fenomeni migratori, come l'emigrazione fluida. Quest'ultima, pur essendo una componente minoritaria soprattutto in paesi come la Svizzera, rimane pressoché esclusa dalla rappresentanza. Le ragioni sono molteplici e lo scopo di questo documento non è una analisi precisa del fenomeno. Tuttavia, si sottolinea come una forte ragione di questa esclusione sia un rapporto territoriale debole. Infatti, i fenomeni migratori fluidi si caratterizzano per spostamenti su spazi temporali brevi tra le metropoli, con interconnessioni fondate sui nuovi mezzi di comunicazione. Questo implica pertanto una nuova dimensione a-territoriale che scollega questi fenomeni migratori dal territorio di permanenza, per ascriverli ad una dimensione extraterritoriale costituita da una rete virtuale tra le varie metropoli e il luogo di crescita. Questo fenomeno in rapida espansione necessita dunque di essere intercettato, a maggior ragione se il focus è sulla bilancia negativa tra

immigrazione ed emigrazione del personale di alta istruzione (in possesso di titoli superiori alla laurea come dottorati e master). L'Italia segna in questo senso il record negativo europeo con un deficit del -13%⁵. Invece, la Confederazione Elvetica rappresenta l'altro estremo con una bilancia positiva del +20%, record nel panorama europeo. Si stima che questo fenomeno avrà un forte impatto sulla qualità della nuova classe dirigente. Mentre nel passato quest'ultima si formava nelle università e centri culturali italiani, ora una buona parte delle eccellenze alberga in università e centri culturali esteri. Un simile fenomeno si registra nella formazione e adesione politica, con una partecipazione più dinamica fuori dai confini nazionali. Risulta dunque importante proporre progetti di rinnovo degli organismi di rappresentanza che riescano a captare questi flussi creando una rete solida che possa essere parte integrante e risorsa per lo Stato Italiano.

Concludiamo infine questa circoscritta analisi citando il *Rapporto Migrantes 2014* sul valore degli italiani residenti all'estero: *“Solo quando ci si convincerà delle opportunità che un italiano fuori dall'Italia ha di arricchire e valorizzare il Paese in cui è nato probabilmente si capirà cosa significa effettivamente parlare di risorsa migrazione, dove per ricchezza non si intende solo quella economica, ma anche tutto ciò che di positivo rientra in termini culturali”*.⁶

Note:

1. Fondazione Migrantes, Rapporto italiani nel Mondo 2014 http://www.chiesacattolica.it/pls/cci_new_v3

2. Ufficio federale di Statistica Confederazione Svizzera

<http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index/infothek/onlineb/stattab.html>

3. IDOS, Dossier Statistico Immigrazione 2015

[http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Scheda%20Dossier%202015\(4\).pdf](http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Scheda%20Dossier%202015(4).pdf)

4. Ricciardi, Toni (2012), Gli italiani a Zurigo. Una presenza significativa.

5. Salvo Intravaia, La Repubblica (26-02-2016). Quei 3mila cervelli in fuga ogni anno da un'Italia che non saprebbe cosa

farne

6. Gli autori ringraziano calorosamente il Segretario nazionale del PD Svizzera Michele Schiavone e il Professor Toni

Ricciardi per il loro prezioso aiuto e contributo.

La cittadinanza attiva degli italiani nel Belgio diviso

Federico Pancaldi è Vice-Segretario del circolo PD Bruxelles

Le grandi tragedie possono essere momenti catartici per una comunità, spingere a riflessioni, prese di coscienza e svolte. Per la comunità italiana in Belgio, l'anno 2016 ha assunto un carattere doppiamente simbolico in questo senso: mentre si preparava la ricorrenza del 60° anniversario della tragedia mineraria di Marcinelle – il giorno 8 agosto - gli attentati terroristici del 22 marzo hanno gettato un nuovo carico emotivo sul Belgio che coinvolge in pieno gli italiani. Non solo per la morte di una connazionale, ma anche per il senso diffuso della necessità di profondi cambiamenti sociali e politici nel Paese in cui abbiamo scelto di vivere.

Tra le due "tragedie generazionali" corre un filo conduttore: il palesarsi del bisogno impellente di una *cittadinanza attiva*. Lungi da essere solo un luogo di passaggio, il Belgio – Paese dai contorni identitari talmente sfuggenti da rendere laboriosi l'immedesimazione viscerale e la piena integrazione sociale – si rivela un territorio da dover imparare a gestire per migliorare gli standard di vita della comunità. Nell'anno 1956, Marcinelle diventa impulso all'azione collettiva degli italiani quali lavoratori e cittadini, alla rivendicazione di diritti negati, al riconoscimento della cittadinanza. Un percorso irto di difficoltà ma al quale si deve la progressiva emancipazione sociale, economica e politica della nostra comunità nel corso del tempo.

Gli attentati terroristici di Bruxelles scuotono come un terremoto la passiva indolenza alla quale si sono spesso abbandonate le nuove generazioni di Italiani in Belgio. Colpa dell'eterogeneità delle posizioni lavorative, tra agiati funzionari comunitari e precariato intellettuale, artistico e manuale; colpa dello svuotamento delle grandi rappresentanze collettive, alla rincorsa dell'evoluzione della società. Ma colpa anche di un atteggiamento individualistico alla risoluzione dei problemi, con forme disarticolate e occasionali di messa in comune di risorse esemplificate dai "gruppi facebook"; e colpa di una concentrazione eccessiva di attenzione da parte delle formazioni politiche su questioni meramente "italiane d'Italia". Come se il Belgio fosse luogo di una prolungata vacanza, invece che di residenza. Come se le decisioni sui problemi collettivi di queste città non ci riguardassero.

Invece, la palese debolezza delle istituzioni statali, i problemi insoluti della convivenza multiculturale in un Paese a legami sociali deboli, i vizi conflittuali e clientelistici - purtroppo

già visti altrove – della classe politica **chiamano tutte le comunità nazionali presenti in Belgio ad una stagione di intenso attivismo di cittadinanza**. Per partecipare e influire sulla vita sociale e politica del luogo dove viviamo, non bastano le facili e basse ironie sui social networks. Occorre uscire di casa, spostare energie dal discutere appassionanti faide italo-centriche a impegnarsi sui problemi del nostro territorio, quello Belga. La cittadinanza attiva degli Italiani in Belgio non è soltanto un pragmatico principio di realismo. E' anche la declinazione più pura dell'essere cittadini Europei – a casa, in ogni Paese dell'Unione.

Focus: la comunità italo-marocchina di Molenbeek. Intervista ad Abdherrahim Abderrahmane, iscritto al PD Bruxelles.

Come per il caso degli italo-bengalesi di Londra, anche in Belgio sono numerosi i casi di cittadini stranieri emigrati in Italia, spesso naturalizzati e integrati nel nostro Paese, che allo scoppio della crisi economico-finanziaria sono andati via dall'Italia per cercare lavoro altrove in Europa. In Belgio è molto significativa la presenza di una comunità italo-marocchina, il cui principale radicamento si riscontra in particolare nel quartiere brussellese di Molenbeek.

Abbiamo intervistato Abdherrahim Abderrahmane, iscritto al PD Bruxelles e con una lunga storia di impegno associativo e sindacale in Italia.

- Qual è la tua storia personale di emigrazione in Italia?

Sono arrivato nel 1990 in Valle d'Aosta e mi sono spostato successivamente a Brescia e poi a Bergamo, dove mi sono stabilizzato.

A Bergamo sono diventato delegato del sindacato. Nel 2005 ho fondato una associazione di volontariato, Toubkal, tuttora molto attiva, che si occupa in particolare di integrazione culturale.

In seguito all'associazione ho fondato una scuola araba per i bambini e una scuola di cittadinanza per gli adulti. Anche dopo essermi trasferito in Belgio ho continuato a portare avanti queste attività, che sono ancora esistenti e attive a Bergamo.

- Quando e perché hai lasciato l'Italia per emigrare in Belgio?

Mi sono trasferito in Belgio nel 2010. Molti dei miei coetanei, all'epoca ultra-quarantenni, hanno iniziato a trasferirsi in Belgio e in Francia, perché in Italia non riuscivano più a trovare lavoro. La nostra seconda generazione invece si è trasferita principalmente in Germania. Per loro lì era più facile, vista l'età più giovane, imparare una nuova lingua, considerando anche che le possibilità di formazione e di trovare lavoro sono maggiori.

- Parlaci della tua comunità.

Quando sono arrivato in Belgio, i problemi principali della nostra comunità italo-marocchina erano legati all'erogazione e riconoscimento dei documenti.

Il 2013 è stato forse l'anno più difficile, vista la dura campagna di espulsione nei confronti dei cittadini comunitari in precarie condizioni economiche ed occupazionali che il governo belga portava avanti.

La situazione consolare negli anni mi sembra migliorata ed oggi anche la pratica delle espulsioni sembra aver perso intensità

Grazie anche all'importante incontro che il Coordinamento PD Europa ha organizzato l'anno scorso sulla nuova emigrazione italiana, durante il quale sono intervenuto per far conoscere la realtà degli italo marocchini a Bruxelles, mi sembra che oggi la conoscenza e comprensione dei bisogni della nostra comunità sia migliorata.

Oggi però il nostro problema principale è legato alle conseguenze del terrorismo. La nostra comunità si sente isolata, le persone sono molto preoccupate. Personalmente sono preoccupato per i miei figli, faccio fatica ad andare in giro a testa alta dopo quanto sta succedendo. Tutta la nostra comunità sta pagando le conseguenze di questi atti.

- Cosa dovrebbe fare Italia per venire incontro alle esigenze della tua comunità?

Da un punto di vista politico mi sento rappresentato e sostenuto dal Partito Democratico. Non ci sentiamo però ancora completamente compresi e rappresentati dalle istituzioni italiane, anche se per fortuna abbiamo almeno un buon livello di inserimento nella società belga.

L'emigrazione italiana verso la Spagna

Marco Basile è Segretario del circolo PD Madrid, Pietro Mariani ne è Presidente e Andrea Lazzari Tesoriere

La Spagna, anche senza raggiungere i numeri dell'Inghilterra degli ultimi anni o i numeri storici di Germania e Svizzera, continua ad essere, soprattutto negli ultimi anni, una delle mete favorite degli Italiani che scelgono di lasciare il nostro paese per trasferirsi all'estero. I numeri parlano chiaro: al 31 giugno 2013 l'Istituto Nazionale di Statistica Spagnolo registrava 198.000 Italiani residenti, ripartiti abbastanza equitativamente tra la circoscrizione consolare di Madrid e quella di Barcellona.

| | 31.12.2012 | | 30.06.2013 | |
|------------|------------|--------|------------|--------|
| BARCELLONA | 96.589 | 50,19% | 104.006 | 52,43% |
| MADRID | 95.842 | 49,81% | 94.371 | 47,57% |
| TOTALE | 192.431 | | 198.377 | |

Figura 1: Evoluzione demografica della presenza italiana nelle circoscrizioni consolari.

Fonte: dati Instituto Nacional de Estadística Español.

| | 31.12.2003 | | 31.12.2012 | | Crescita | |
|------------|------------|--------|------------|--------|----------|----------|
| BARCELLONA | 25.891 | 42,18% | 65.018 | 52,43% | 39.127 | +151,12% |
| MADRID | 35.492 | 57,82% | 58.995 | 47,57% | 23.503 | +66,22% |
| TOTALE | 61.383 | | 124.013 | | 62.630 | +102,08% |

Figura 2: Evoluzione demografica della presenza italiana nelle circoscrizioni consolari.

Fonte: dati AIRE 2003-2012.

I numeri dell'INE sono decisamente superiori a quelli registrati dall'AIRE, che a fine 2012 riconosceva solo 124.000 Italiani registrati. Questo significa che circa 60.000 italiani sono residenti stabilmente in Spagna senza essere registrati all'AIRE, con percentuali di non registrati simili tra le due circoscrizioni consolari. Guardando all'evoluzione storica dell'emigrazione Italiana in Spagna, e raffrontando i dati AIRE 2003 con quelli del 2012, possiamo evidenziare che il numero di Italiani in Spagna è più che duplicato negli ultimi 10 anni, con una media di circa 6000 nuovi arrivi annuali.

Se osserviamo gli ultimi dati disponibili dell'INE, possiamo inoltre rilevare che il processo

di migrazione si è tutt'altro che arrestato negli ultimi anni, nonostante la profonda crisi economica e sociale che ha vissuto la Spagna tra il 2008 e il 2014, registrando un costante incremento degli arrivi anno dopo anno.

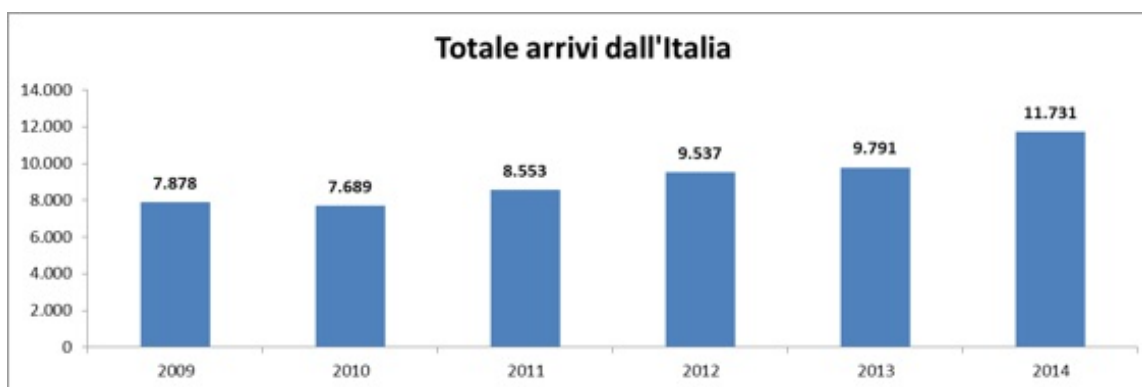


Figura 3: Evoluzione dell'immigrazione italiana in Spagna.

Fonte: dati Instituto Nacional de Estadística Español.

Le ragioni dei numeri che rendono la Spagna una delle destinazioni preferite degli Italiani di nuova emigrazione sono da ricercare in vari fattori. Da un lato, ci sono fattori oggettivi, come per esempio l'efficienza della pubblica amministrazione spagnola e dei suoi servizi, incluso il trasporto pubblico, la sanità o l'istruzione, il costo della vita più contenuto rispetto a paesi come Inghilterra o Germania, una pressione fiscale più accettabile rispetto all'Italia e maggiori facilità per l'imprenditoria. Ci sono, d'altra parte, alcuni fattori soggettivi parimenti importanti, come per esempio la credenza diffusa che la cultura spagnola sia più simile a quella italiana e pertanto renda più facile l'inserimento, o che lo spagnolo sia una lingua più facile da imparare rispetto a Inglese o tedesco, e soprattutto, che la Spagna, nonostante le sue difficoltà, continui ad essere un paese dove non è morta la "Speranza" nel futuro, nelle possibilità di costruire un avvenire migliore, rispetto all'Italia degli ultimi anni vista come un paese fermo e privo di opportunità.

Osservando gli arrivi degli ultimi anni in termini di fasce d'età, notiamo che l'emigrazione è in larga maggioranza giovane (20-39 anni), con maggioranza di ragazzi tra i 20 e i 29 anni, che arrivano con la speranza di trovare un lavoro, o di migliorare le proprie condizioni lavorative. Non è solo una emigrazione di alta qualità. Ci sono sicuramente un buon numero ricercatori, expats di multinazionali e impiegati qualificati, ma anche un gran numero di ragazzi che arrivano appena terminata l'università, o ragazzi senza laurea che vengono a lavorare, spesso solo per la stagione estiva, come camerieri o impiegati in alberghi e in generale nel settore turistico.

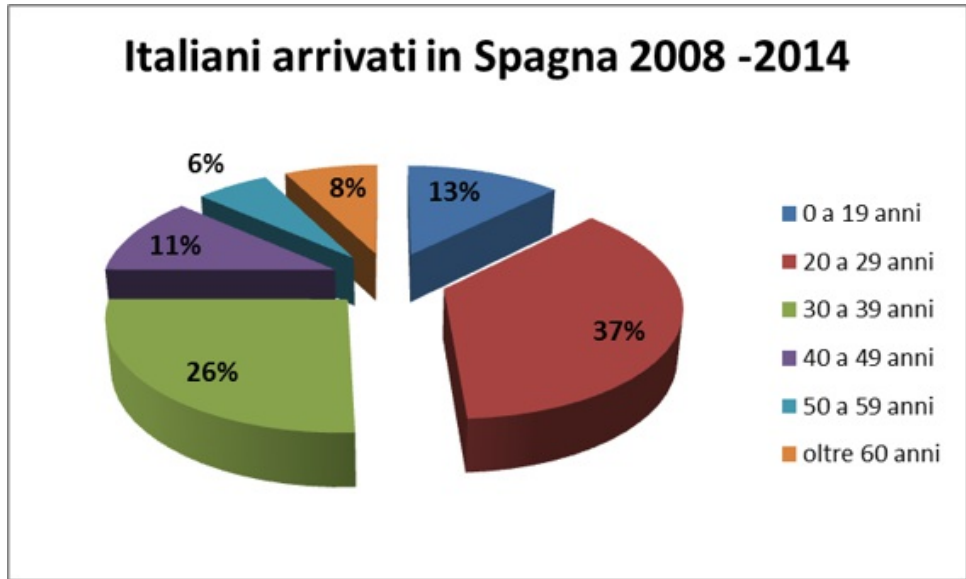


Figura 4: Analisi demografica dell'emigrazione italiana in Spagna.

Fonte: dati Instituto Nacional de Estadística Español.

Non é da sottovalutare anche il numero di persone mature e di pensionati, che vengono a tentare fortuna aprendo commerci e ristoranti italiani o semplicemente a godersi la pensione in un paese con un clima favorevole, una buona qualità della vita a basso costo e una imposizione fiscale minore.

Guardando alla distribuzione geografica degli Italiani in Spagna, e specificamente agli italiani residenti nella Circoscrizione Consolare di Madrid, di cui disponiamo di dati, notiamo che ci sono 3 poli principali di attrazione per gli Italiani in Spagna. A parte Madrid, gli Italiani si concentrano soprattutto nelle Isole Canarie e in Andalusia, dove si concentrano soprattutto i pensionati, e le persone che vengono per lavorare o per fare impresa soprattutto nel settore del turismo. Una situazione particolare si riscontra nella circoscrizione consolare di Barcellona, con gli Italiani concentrati soprattutto in Catalunya, alle Baleari e nella Costa Valenciana.

| RESIDENTI ITALIANI IN SPAGNA | | Nr | % Del | % Del |
|---|--|-----------|------------|-------------|
| Fonte: | | Residenti | Totale | Totale |
| Instituto Nacional de Estadística Español | | | Circoscriz | Italiani in |
| 2013 | | | ione | Spagna |
| TOTALE SPAGNA | | 192.431 | | 100% |
| TOTALE CIRCOSCRIZIONE CONSOLARE MADRID | | 95.842 | 100% | 50% |
| ANDALUSÍA | | 22.080 | 23% | 11% |
| PRINCIPATO DELLE ASTURIE | | 1.146 | 1% | 1% |
| CANARIE | | 32.624 | 34% | 17% |
| CANTABRIA | | 876 | 1% | 0% |
| CASTILLA Y LEÓN | | 1.907 | 2% | 1% |
| CASTILLA - LA MANCHA | | 2.117 | 2% | 1% |
| ESTREMADURA | | 598 | 1% | 0% |
| GALIZIA | | 3.863 | 4% | 2% |
| COMUNITÀ DI MADRID | | 26.823 | 28% | 14% |
| COMUNITÀ NAVARRA | | 944 | 1% | 0% |
| PAESI BASCHI | | 2.382 | 2% | 1% |
| LA RIOJA | | 386 | 0% | 0% |
| Ceuta | | 52 | 0% | 0% |
| Melilla | | 44 | 0% | 0% |

Figura 5: Distribuzione degli italiani in Spagna per regione – circoscrizione consolare di Madrid.

Fonte: dati Instituto Nacional de Estadística Español.

| REGIONE | CITTÀ | 2010 | 2011 | 2012 | Var. % 10-11 | Var. % 11-12 | Nati in Italia 2010 | Nati in Italia 2011 | Nati in Italia 2012 | | | |
|-----------------|-------------------------|---------|---------|---------|-----------------|-----------------|------------------------|------------------------|------------------------|--------|--------|--------|
| CATALOGNA | BARCELONA | 21.970 | 22.899 | 24.267 | 4,23 | 5,97 | 12.304 | 56,00% | 13.038 | 56,94% | 14.035 | 57,84% |
| MADRID | MADRID | 18.533 | 16.170 | 16.296 | -12,75 | 0,78 | 8.819 | 47,59% | 8.102 | 50,11% | 8.487 | 52,08% |
| VALENCIA | VALENCIA | 5.636 | 5.914 | 5.950 | 4,93 | 0,61 | 3.038 | 53,90% | 3.404 | 57,56% | 3.546 | 59,60% |
| CANARIE | ARONA | 4.603 | 4.849 | 5.387 | 5,34 | 11,10 | 3.188 | 69,26% | 3.423 | 70,59% | 3.928 | 72,92% |
| BALEARI | PALMA DE MALLORCA | 6.207 | 6.393 | 4.982 | 3,00 | -22,07 | 1.894 | 30,51% | 2.012 | 31,47% | 1.667 | 33,46% |
| CANARIE | ADEJE | 3.745 | 4.030 | 4.466 | 7,61 | 10,82 | 2.773 | 74,05% | 2.995 | 74,32% | 3.389 | 75,88% |
| VALENCIA | ALICANTE | 3.047 | 3.144 | 3.208 | 3,18 | 2,04 | 1.018 | 33,41% | 1.045 | 33,24% | 1.095 | 34,13% |
| CANARIE | LAS PALMAS | 2.711 | 2.813 | 3.079 | 3,76 | 9,46 | 1.670 | 61,60% | 1.771 | 62,96% | 2.002 | 65,02% |
| ANDALUCIA | MALAGA | 2.325 | 2.420 | 2.503 | 4,09 | 3,43 | 911 | 39,18% | 986 | 40,74% | 1.055 | 42,15% |
| CANARIE | ST CRUZ TENERIFE | 1.528 | 1.649 | 1.661 | 7,92 | 0,73 | 729 | 47,71% | 797 | 48,33% | 803 | 48,34% |
| ANDALUCIA | SEVILLA | 1.327 | 1.501 | 1.594 | 13,11 | 6,20 | 1.056 | 79,58% | 1.206 | 80,35% | 1.292 | 81,05% |
| BALEARI | IBIZA (EIVISSA) | 1.383 | 1.448 | 1.589 | 4,70 | 9,74 | 723 | 52,28% | 770 | 53,18% | 891 | 56,07% |
| ANDALUCIA | BENALMADENA | 1.369 | 1.442 | 1.488 | 5,33 | 3,19 | 436 | 31,85% | 458 | 31,76% | 486 | 32,66% |
| CATALOGNA | CASTELLDEFELS | 1.476 | 1.441 | 1.437 | -2,37 | -0,28 | 586 | 39,70% | 580 | 40,25% | 578 | 40,22% |
| BALEARI | SANTA EULALIA DEL RIO | 979 | 1.151 | 1.271 | 17,57 | 10,43 | 686 | 70,07% | 787 | 68,38% | 881 | 69,32% |
| ANDALUCIA | FUENGIROLA | 1.152 | 1.188 | 1.231 | 3,13 | 3,62 | 474 | 41,15% | 503 | 42,34% | 528 | 42,89% |
| VALENCIA | TORREVIEJA | 1.136 | 1.174 | 1.191 | 3,35 | 1,45 | 560 | 49,30% | 582 | 49,57% | 592 | 49,71% |
| BALEARI | CALVIA | 1.162 | 1.098 | 1.147 | -5,51 | 4,46 | 491 | 42,25% | 461 | 41,99% | 489 | 42,63% |
| CATALOGNA | LLORET DE MAR | 974 | 1.008 | 1.035 | 3,49 | 2,68 | 414 | 42,51% | 436 | 43,25% | 463 | 44,73% |
| CATALOGNA | HOSPITALET DE LLOBREGAT | 1.076 | 1.001 | 867 | -6,97 | -13,39 | 413 | 38,38% | 409 | 40,86% | 379 | 43,71% |
| TOTALE 20 CITTÀ | | 82.339 | 82.733 | 84.649 | | | | | 43.765 | 52,90% | 46.586 | 55,03% |
| TOTALE SPAGNA | | 187.993 | 191.901 | 192.431 | | | | | 82.733 | | 84.649 | |
| | | 43,80% | 43,11% | 43,99% | | | | | 52,90% | | 55,03% | |

Figura 6: Distribuzione degli italiani in Spagna per città.

Fonte: dati Instituto Nacional de Estadística Español.

Conseguenza di questa dispersione geografica è l'insoddisfazione degli italiani che

vivono nelle zone periferiche e soprattutto nelle isole di fronte alla capillarità dei servizi consolari, considerando che le persone che vivono per esempio a Tenerife o a Ibiza devono prendere un aereo e affrontare un lungo e costoso viaggio per poter accedere ai servizi del consolato di riferimento. È abbastanza emblematica la lista delle 20 città con maggior numero di italiani in Spagna. A parte le grandi città, sorprende trovare città semisconosciute come Arona o Adeje, alle Isole Canarie, dove risiedono quasi 5.000 Italiani.

Concludendo, possiamo affermare che il fenomeno migratorio dall'Italia alla Spagna è e continua ad essere uno dei più rilevanti nell'ambito dell'Unione Europea, oltre a essere in crescita costante negli ultimi anni. La Spagna probabilmente rappresenta uno dei paesi più interessanti per studiare i flussi della nuova emigrazione, e la grande disponibilità di dati statistici facilita sicuramente questo lavoro. Inoltre, un fenomeno così concentrato nel tempo e di tale portata ha fatto sì che le strutture consolari esistenti abbiano dovuto affrontare, negli ultimi anni, una mole di lavoro importante e i problemi derivati da uno scenario che cambia a grande velocità sia in termini di distribuzione geografica sia in termini di profili socio-economici. La presenza forte di flussi di nuova migrazione fa sì che l'associazionismo presente sul territorio non sia più adeguato a rappresentare le nuove generazioni di Italo-Spagnoli. In definitiva, un paese con moltissimo lavoro da fare, tanto a livello consolare, tanto a livello di associazioni e organi di rappresentanza, come il ComItEs. Confidiamo come PD di Madrid di poter contribuire al lavoro, tanto a livello di circolo politico, come di partecipazione negli organismi del ComItEs, dove abbiamo ampia rappresentanza.

Focus extra Europa: l'emigrazione italiana contemporanea negli USA

Sergio Gaudio è Segretario della Federazione PD USA

Ormai è da un po' che negli Stati Uniti si parla di riforma dell'immigrazione. Dopo un periodo di forte incertezza e l'economia in ripresa, gli USA continuano a dipendere in modo rilevante dagli ingressi di nuovi migranti. Negli ultimi 25 anni, sono arrivate qui dall'estero circa un milione di persone l'anno. È poi da considerare la presenza di circa 11 milioni di immigrati irregolari, cosa che ha recentemente infiammato il dibattito pubblico sull'argomento. Tuttavia, negli USA non c'è alcuna intenzione di rinunciare o limitare il flusso dei migranti regolari; si consideri infatti che gli Stati Uniti garantiscono percorsi e opportunità chiare per i figli dei migranti che vogliono ottenere la cittadinanza americana, un'occasione d'istruzione superiore oppure di un permesso di lavoro. Inoltre, gli USA garantiscono nuove possibilità per chi ha una specializzazione in materie tecnico-scientifiche, come facilitazioni nell'ottenere un visto per poter rimanere entro i confini americani.

Essere segretario del Pd degli USA non è solo un privilegio per la fiducia che mi è stata data da parte di tanti iscritti, ma mi ha concesso di conoscere e di studiare la storia del nostro popolo in terra straniera, una storia complessa e affascinante. Io sono un migrante, lo sono da quando avevo 18 anni, cioè da quando, come tantissimi miei coetanei del Sud mi trasferii nel Nord Italia per andare all'università, per poi completare i miei studi proprio negli USA. Porto dunque rispetto per una condizione che non è sempre derivante da una scelta privilegiata, come fu la mia, ma che è piuttosto, questo sì sempre, la possibilità di un'opportunità.

Non ho ovviamente conosciuto la grande diaspora italiana, quella che fece arrivare negli Stati Uniti oltre 4 milioni di persone dal 1880 ai primi anni venti del '900 portando a oltre il 10% la percentuale degli italiani in territorio americano, se non attraverso i libri o i racconti dei figli di immigrati, ma le storie degli italiani di quell'epoca, per intensità e per asprezza, sono del tutto simili a quelle dei tanti tunisini, sudanesi, eritrei, afghani che negli anni ho ascoltato dal mio punto di osservazione privilegiato di responsabile del Forum Immigrazione del Pd di Roma. Essere italiani allora negli USA era difficile: i nostri concittadini erano fatti oggetto di razzismo, angherie, soprusi, a tal punto che molti rinunciavano a parlare italiano o a insegnarlo ai figli. Tuttavia, se certamente il più grande contributo degli italiani fu quello nella manodopera industriale, il loro apporto fu in ogni campo e in ogni settore economico.

Penso ad esempio ad Amedeo Giannini, fondatore della Bank of America, a Lido Iacocca, dapprima manager alla Ford e poi CEO e presidente di Chrysler, ma non vi è campo che non abbia avuto un italiano in grado di emergere. L'immagine dell'Italia, in effetti, comincia a cambiare un po' tardi, verso gli anni '70-'80, quando, finalmente, viene riconosciuta al nostro Paese una identità culturale che passa anche attraverso il buon cibo, la moda e la tradizione storica del nostro Paese.

Oggi, negli USA, ci sono 43 milioni di immigrati che corrispondono a circa il 13% della popolazione. Di questi, tra 1.2 milioni e 1.3 milioni sono italiani di prima generazione, nati in Italia. Ormai il loro profilo è cambiato, come anche espresso molto bene dal rapporto dell'Osservatorio di politica internazionale del Senato. Intanto, l'età media è molto più alta rispetto al passato; questo vuol dire che chi arriva ha un'identità italiana riconoscibile. Oltre il 70% di chi arriva è sposato, mentre i flussi passati erano costituiti da single, ma tratto distintivo è che oltre un terzo arrivi per occupare posizioni manageriali. Questo, come ovvio, significa che dal nostro Paese non partono soltanto i cosiddetti "cervelli in fuga", ma piuttosto che la caratterizzazione è più varia, dai più qualificati a coloro che magari lo sono meno. Interessante poi il fatto che la provenienza sia altrettanto diversificata: gli emigrati provengono non più soltanto dalle regioni del Sud, ma piuttosto da regioni del Nord e Centro-Nord come Lombardia ed Emilia-Romagna. Di certo, questa nuova ondata migratoria ha anche possibilità diverse e certamente queste sono anche legate alla facilità dei mezzi di trasporto e dalla capacità di continuare i rapporti con l'Italia attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, in particolare i social media. E' certamente più facile oggi avere notizie di quanto succede in Italia, seguire la politica, mantenere un rapporto più vivo e i legami di parentela. In questo senso, la nuova emigrazione ha un elemento di transnazionalità estremamente elevato impossibile alle generazioni precedenti. Questa è certamente una caratteristica nuova che può avere dei risvolti rilevanti sotto diversi punti di vista, da quello economico a quello prettamente sociale.

In generale, però, oggi l'Italia negli USA è un brand con una connotazione positiva ed è significativo che negli Stati Uniti ci siano quasi 18 milioni di persone di origini italiane, che corrispondono a quasi il 6% della popolazione totale del Paese. Grazie a questo, l'Italia è il terzo paese europeo esportatore negli USA con un valore di merci calcolabile tra i 25 e i 30 miliardi, mentre dagli USA noi importiamo merci per un valore di poco più di 10 miliardi di euro, con un evidente e importante surplus nella nostra bilancia commerciale. A garantire questo surplus non sono solo elementi tradizionali, come il settore alimentare o delle bevande o della moda, ma anche la meccanica, treni, aerei, navi. C'è dunque

apprezzamento per il nostro Paese e per il suo capitale umano per ragioni che non sempre sono così evidenti. Una delle ragioni più chiare dell'apprezzamento dei nostri giovani e della necessità per tanti di emigrare, sta proprio nel settore dell'innovazione. Si guardi per esempio alle startup: in media i nostri giovani sono più qualificati degli startupper americani, tuttavia è molto più facile e molto meno costoso intraprendere un'attività di questo genere negli USA piuttosto che in Italia; questo che rende più appetibile, per i nostri giovani altamente qualificati, espatriare verso la California piuttosto che rimanere in Italia.

Da queste semplici considerazioni si comprende comunque che una nuova lettura dell'emigrazione italiana è necessaria, e come la nuova e la vecchia emigrazione siano un mondo che, sebbene non amalgamato per diverse ragioni, porta con sé esigenze e introduce dinamiche che dovrebbero essere strategiche per il nostro Paese, rendendo questa esperienza un fattore rilevante di internazionalizzazione per la nostra economia, ancora non pienamente sfruttato. Si pensi per esempio alle difficoltà di far comprendere l'importanza di trasmettere, attraverso programmi più incisivi e più vasti, la nostra lingua rendendola più facilmente disponibile nelle scuole americane, come già succede per le lingue di altri Paesi europei. L'italianità e il suo mantenimento all'interno delle comunità sono una delle richieste più frequenti da parte anche dei nuovi immigrati. L'italiano, del resto, non è solo un elemento di trasmissione culturale, ma ha anche potenti riflessi di natura di diffusione economica. Insomma, la nuova emigrazione negli USA presenta una complessità che va ancora esplorata e sfruttata a pieno. Sarà importante convincere che questa possa contribuire a essere volano per la crescita economica dell'Italia.

Focus tematici

Le priorità del nuovo CGIE. Intervista al nuovo Segretario Generale Michele Schiavone

- Si è appena insediato il Consiglio Generale degli Italiani all'estero. Qual è l'orizzonte programmatico che intendi sviluppare nel corso del tuo mandato? In particolare, come intendi contribuire a far sì che il CGIE venga incontro ai mutamenti che l'emigrazione italiana sta vivendo?

Il CGIE ha bisogno di ridefinire la propria natura, che va inquadrata dentro il profondo processo di rinnovamento avviato dal nostro governo e interessa da vicino la futura architettura costituzionale. In questo ambito abbiamo bisogno di definire il ruolo della futura rappresentanza per responsabilizzare le nostre Comunità e renderle protagoniste di un rinnovato civismo. Oggi la priorità del CGIE resta il suo ruolo per farlo uscire dal cono d'ombra in cui, suo malgrado, si è venuto a trovare a causa di alcune deplorevoli decisioni attuate dai governi precedenti. Un organismo autorevole e riconosciuto sarebbe in condizione di promuovere istanze a sostegno delle politiche che interessano le nostre Comunità ma anche a salvaguardare i grandi temi, che interessano i nuovi cittadini italiani.

- Quali sono a tuo avviso, in considerazione della tua esperienza nel territorio svizzero e delle discussioni già avviate in questo senso nel CGIE, le principali esigenze della nuova emigrazione? Quali le risposte che istituzioni, associazioni, partiti dovrebbero dare per affrontare in modo innovativo e più complessivo la composizione dell'emigrazione italiana nel mondo?

La nuova mobilità italiana ha in parte delle affinità con il fenomeno migratorio italiano tradizionale. Nel nostro continente, grazie anche al diffuso spirito di cittadinanza europea, i soggetti giuridici si spostano incondizionatamente portando con sé diritti, doveri e cogliendo le opportunità offerte dalle società aperte e plurali su cui è costituita l'unione europea. Questo spirito, oggi, è messo a dura prova dal fenomeno del terrorismo, dall'esodo e dalla diaspora di tantissimi profughi che si presentano alle nostre frontiere subendo anche le angherie di alcuni governi conservatori. Il forte senso di mutuo soccorso che ha caratterizzato all'estero le nostre associazioni con gli anni è scemato, ma l'idea su cui si è alimentato in maniera positiva fino a qualche decennio fa va reinterpretato e riproposto perché una comunità priva di ideali e di obiettivi è destinata all'isolamento. Questa è la peggiore delle vicende che occorre evitare. Perciò gli investimenti nella diffusione della cultura, della lingua, della gastronomia e nelle attività associative rappresentano lo svincolo

per uscire dalla palude in cui si è fermato il nostro dinamismo italiano all'estero.

- Ritieni che lo sviluppo di pratiche più frequenti e strutturate di sussidiarietà (ovvero una migliore sinergia tra istituzioni italiane, amministrazioni dei Paesi di accoglienza, patronati, mondo associativo e camerale) possa essere un modo efficace di migliorare la qualità dei servizi per i nostri connazionali all'estero, e in particolare di accogliere anche i cittadini italiani ancora non iscritti all'AIRE?

I limiti rappresentati dall'AIRE sono conosciuti. Va da sé che questo strumento va semplificato, rivisto e ampliato alle nuove esigenze, che differiscono tra stati e continenti. A corollario di questo puzzle che non fotografa nella sua interezza la panoramica della nostra presenza all'estero è urgente ripensare in tutte le sue articolazioni la presenza istituzionale all'estero, purché si giunga all'offerta di servizi di prossimità non solo per i nostri cittadini ma anche per gli italofigli. Per tanti versi è diventato anacronistico pensare allo stato paese, quando oramai l'Europa è diventato un soggetto giuridico. E' in questo contesto che occorre inquadrare la cittadinanza e l'esercizio dei diritti.

- Nel quadro della riflessione sulla riforma di Comites e CGIE, quali ritieni possano essere gli strumenti per allargare la rappresentanza a tutte le nuove forme di associazionismo e partecipazione sorte negli ultimi anni?

Le nuove forme associative costituite negli ultimi anni non sono alternative, ma complementari a quelle tradizionali. Mutate sono le condizioni, i linguaggi, la conoscenza e gli interessi che le contraddistinguono da quelle tradizionali. Ci sono momenti durante i quali entrambe si incontrano e dialogano. Un ordinamento non può essere istituito sulle diversità, ma deve prevedere spazi e opportunità, diritti e principi. Mettere il ComItEs e il CGIE al centro della rappresentanza territoriale degli italiani all'estero significa ridare ai nostri cittadini, agli oriundi, alle associazioni e alle organizzazioni una responsabilità decisionale, che non sempre viene garantita nei nuovi paesi d'insediamento.

L'emigrazione imprenditoriale: problemi e soluzioni

Matteo Lazzarini è Coordinatore dei Segretari Generali delle Camere di Commercio italiane nel mondo

Quanti sono gli imprenditori italiani all'estero? In che Paesi vivono? Cosa fanno? Di cosa si occupano? Purtroppo non è possibile rispondere a queste domande. E per diverse ragioni. Innanzitutto non c'è un registro, una "anagrafe", delle imprese italiane che hanno sede unicamente al di fuori dei confini nazionali. Le 79 Camere di Commercio Italiane all'Estero contano complessivamente 18.000 associati, dei quali l'88% locali, ogni anno hanno contatti con circa 300.000 imprese. Ci si associa alle Camere Italiane all'Estero su base volontaria e dunque il numero dei soci non fa testo. Nemmeno l'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero, l'AIRE, ci è utile in questa ricerca. Una volta iscritto, il cittadino italiano residente all'estero dovrebbe comunicare al registro, tenuto presso le rappresentanze diplomatiche, unicamente gli aggiornamenti sullo stato civile e sul cambio di indirizzo. Nessuna notizia aggiornata sulla professione. Qualche dato lo si potrebbe ricavare invece dai registri delle imprese degli Stati esteri, qualora rendano accessibili le informazioni. Questi registri infatti repertoriano la nazionalità degli imprenditori individuali e degli amministratori di una società, e dunque anche degli italiani. Attenzione però. Non si otterrebbe il numero delle imprese italiane all'estero, ma degli imprenditori. La differenza non è da poco. Dal punto di vista giuridico le società italiane all'estero non esistono. Una società registrata in Belgio infatti è di diritto belga, è una società belga. Anche se i soci fondatori o gli amministratori sono italiani. Il registro delle imprese belghe ci fornirebbe dunque, come dato, il numero complessivo degli imprenditori individuali e degli amministratori di società che abbiano la nazionalità italiana. Non delle "imprese italiane", la cui definizione è imprecisa. Il problema quindi è complesso e i dati, appunto, difficilmente reperibili o classificabili.

Se non sappiamo ufficialmente quante sono le imprese "italiane" fuori dall'Italia, i problemi con i quali si confrontano quotidianamente gli imprenditori italiani all'estero sono invece ben noti. Ogni giorno, infatti, centinaia di imprenditori italiani si rivolgono alle Camere di Commercio all'Estero per aprire un'impresa, una società, una filiale all'estero oppure per risolvere un problema doganale o assisterli in un dossier amministrativo. Un primo ostacolo è proprio rappresentato dall'apertura di un'impresa individuale o di una società in un Paese straniero. Non soltanto in Paesi lontani dove il diritto è molto diverso da quello italiano, ma

anche nei Paesi dell'Unione europea. In generale, nei Paesi UE, per aprire un'impresa è necessario dimostrare delle *capacità di gestione*. Si deve provare di saper condurre un'attività imprenditoriale. Per aprire un ristorante o fare l'idraulico è necessario, in più, certificare l'*accesso alla professione*. Oltre ad avere capacità imprenditoriali (capacità di gestione), si deve dimostrare che si sa cucinare o aggiustare i tubi (accesso alla professione). Quando queste attività sono già state svolte in Italia le si possono far valere anche all'estero, in uno dei Paesi dell'Unione europea. È la Direttiva 2005/36/CE, modificata dalla Direttiva 2013/55/CE, relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali e che regola la materia. Un imprenditore italiano che vuole trasferire la sua attività all'estero o cominciarne una nuova deve dunque richiedere l'attestato della qualifica professionale e della durata dell'attività svolta in Italia. In questo modo dimostra di possedere i "requisiti in materia di esperienza professionale" per poter aprire un'attività all'estero. La richiesta di attestazione, sulla base di un modulo pre-stampato, va indirizzata per posta al Ministero dello Sviluppo Economico. Si dichiara sostanzialmente di avere un titolo di studio o di aver esercitato un'attività imprenditoriale in Italia. Si aggiungono la fotocopia del documento di identità e due marche da bollo da 16 euro e si spedisce il dossier. Dopo circa un mese si riceve, sempre per posta, l'attestato "professionale" che, per aprire un'impresa, andrà presentato all'autorità estera competente. Spesso si apprende la necessità di recuperare questa "attestazione" una volta già all'estero. E i tempi possono sensibilmente allungarsi. Prima di tutto bisogna procurarsi le due marche da bollo da 16 euro. Marche da bollo che non sono certamente in vendita presso i "Tabacchi" dei Paesi esteri né tantomeno alle Poste. Ci si deve recare al Consolato. Precisamente all'Ufficio "cassa". Ma in alcuni consolati non ci si può presentare così. Va preso appuntamento che, talvolta, viene concesso dopo una settimana. Poi ci sono i tempi delle poste, che non sempre sono rapidi. La procedura rischia dunque di durare anche due mesi se non di più. È per questo che alcuni imprenditori preferiscono rientrare in Italia per qualche giorno, acquistare le marche da bollo e spedire la domanda direttamente dall'Italia e farsi spedire l'attestazione direttamente ad un indirizzo italiano. Un altro problema è il rilascio o il rinnovo del passaporto. Se un imprenditore italiano all'estero perde il passaporto rischia di non partire per i suoi viaggi d'affari. In alcuni Paesi dell'Unione europea i tempi per prendere appuntamento all'ufficio passaporti del Consolato sono biblici. Si aspettano anche tre mesi. Nessuna eccezione. Ci si iscrive on-line e con login e password si accede alla piattaforma degli appuntamenti.

Se per il rinnovo o il rilascio del passaporto la soluzione è sicuramente articolata, per

ovviare alle lungaggini burocratiche del rilascio dell'attestazione professionale, il problema potrebbe essere facilmente risolto riconoscendo la capacità giuridica alle Camere di Commercio Italiane all'Estero di rilasciare questo documento. Le Camere che, ricordiamo, sono enti riconosciuti dallo Stato italiano ai sensi della legge n. 518 del 1° luglio 1970, sono collegate *on line* con il registro italiano delle imprese e potrebbero verificare in tempo reale la situazione dell'imprenditore. Il certificato potrebbe dunque essere rilasciato seduta stante in italiano e nella lingua locale. Si tratterebbe dunque di un ottimo servizio all'imprenditore italiano emigrato che potrebbe cominciare la sua attività da subito.

Nuova emigrazione e mobilità europea

Ilaria Maselli Senior Economist Conference Board

A 8 anni dall'inizio della crisi, quando ogni settimana si legge sui giornali che 100.000 giovani lasciano il paese in cerca di miglior fortuna all'estero, non possiamo fare a meno di porci qualche domanda sulla mobilità in Europa: come dobbiamo interpretare il fenomeno? Come un'opportunità o una sventura? Chi ne beneficia? Chi ne perde? Quanto sono grandi questi numeri?

Per discutere di mobilità all'interno dell'UE è necessario prima di tutto capire la dimensione del fenomeno. Secondo dati Eurostat aggiornati al 2012, ogni 100 cittadini europei soltanto 3 risiedono in un paese diverso da quello di origine. 3% vuol dire all'incirca 15 milioni di persone su un totale di 500, più o meno come se tutta l'Olanda fosse abitata da europei di ogni genere, eccetto gli olandesi. Sono molti? Per slegare la risposta a questa domanda da considerazioni soggettive è utile guardare agli Stati Uniti, dove lo stock di residenti ammonta al 30%, ben 10 volte il 3% nostrano. Il paragone regge ovviamente fino ad un certo punto, in quanto gli Stati Uniti sono un paese federale a tutti gli effetti i cui cittadini parlano la stessa lingua. Eppure il dato è utile per capire che la retorica sull'emergenza mobilità e fuga di cervelli non è supportata dai dati. Ad essere di proporzioni limitate non è poi soltantanto lo stock ma anche il flusso: secondo gli stessi dati, a spostarsi oltre i confini sono all'incirca 1,5 milioni di persone sui 28 stati membri, al massimo gli abitanti di una capitale di media taglia come Bruxelles.

Certo, ci sono differenze da paese a paese: i cittadini dell'Europa centro-orientale hanno una propensione a spostarsi molto più elevata dei vecchi europei, a conferma della teoria per cui il principale motore dei movimenti migratori sono le differenze salariali e molto meno lo spettro della disoccupazione. Gli italiani infatti, a differenza dei Baltici, ad esempio, non si spostano in massa come spesso raccontato dai giornali.

Allora perchè lo stillicidio settimanale di articoli sulla fuga dei cervelli? Prima di tutto perchè si teme uno strappo economico e sociale nel lungo termine. Se è vero che quelli che decidono di partire sono i più qualificati, la paura è che la collettività abbia investito a vuoto su questi individui che andranno a regalare altrove la loro produttività. È questo un timore giustificato? In parte sì: il danno di lungo termine accade quando la decisione di spostarsi diventa permanente e non è compensata dall'arrivo in Italia di un altro europeo a spasso.

Tuttavia, questo timore non giustifica in maniera alcuna le proposte di quelli che sono

pronti a mettere in campo politiche per limitare la già limitata mobilità. Prima di tutto, in anni di prolungata stagnazione economica, limitare la mobilità vuol dire rischiare una grossa perdita di capitale umano. In altre parole gli individui più promettenti che vogliono partire rischiano di diventare sempre meno promettenti man mano che gli anni passano e non trovano lavoro. In secondo luogo, è poco moderno pensare che quelli che partono non possano contribuire alla crescita in modi alternativi. Nell'era dell'iper-connettività e delle collaborazioni remote non si può pensare che la presenza fisica sia un requisito fondamentale per creare valore aggiunto. Anche da fuori si può comodamente contribuire alla creazione di una startup, fare consulenza per la produzione di pannelli solari o elaborare politiche per favorire la mobilità. Infine, rimarrà sempre vero che una parte di quelli che partono prima o poi tornano, e quando tornano avranno accumulato un bagaglio di idee ed esperienze di cui beneficeranno tutti.

Qual è quindi l'approccio giusto alla mobilità? L'ideale sarebbe mettere in campo strumenti per facilitare la circolazione dei cervelli, per attrarne almeno tanti quanti ne partono, facendo leva sul 'marchio Italia'. Tra i super-qualificati, ad esempio, hanno una forte capacità di attrazione i centri d'eccellenza. Quale ingegnere, ad esempio, non sognerebbe di lavorare per la Ferrari? E quale giovane stilista rifiuterebbe di lavorare per Armani? La presenza di istituzioni di fama internazionale contribuirebbe ovviamente non soltanto ad attrarre i cervelli migliori ma anche e soprattutto ad una crescita generalizzatae di qualità. È su questi double dividends che l'Italia deve puntare.

Rappresentanza e nuova emigrazione

Maria Chiara Prodi è membro del Circolo PD Parigi, dell'Assemblea Nazionale e della Direzione Nazionale

C'è un certo consenso sulla necessità e sull'urgenza di riformare la rappresentanza degli italiani all'estero, ma fino ad ora poche sono state le occasioni di soffermarsi sulle questioni di fondo, owerosia: cosa ci insegna la storia della rappresentanza fino ad oggi, chi vogliamo rappresentare, come immaginiamo il futuro della rappresentanza? E' questo il tema delle prossime righe, nella speranza che possano essere un fertile terreno di incontro (o scontro) per le decisioni a venire.

La rappresentanza com'è ora

Per descrivere l'attuale sistema della rappresentanza degli italiani all'estero si può dire che esistono tre livelli distinti. Il primo livello riguarda la rappresentanza dei cittadini italiani rispetto al proprio luogo di origine (le Consulte regionali dell'emigrazione). Il secondo riguarda la rappresentanza dei cittadini italiani rispetto al luogo di residenza, organizzati in ComItEs (Comitati per gli italiani all'estero) su base di circoscrizione consolare, e in CGIE (Consiglio degli Italiani all'Estero), eletto in gran parte dai ComItEs. Il CGIE ha al suo interno delegati eletti su scala mondiale e si riunisce sotto la presidenza del Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Il terzo livello è quello della rappresentanza nazionale, cioè della partecipazione dei cittadini italiani all'estero alle politiche del Paese, attraverso i deputati e i senatori eletti nella Circoscrizione Estero. Fatta eccezione per quest'ultimo livello, di matrice partitica e retribuito in coerenza con gli omologhi eletti in Italia, gli altri livelli sono espressione delle reti associative e vengono svolti sul base volontaria.

Questo ecosistema, la cui implementazione comincia negli anni '70, riflette oggi uno stato di maturità formale notevole, così come è chiara la distribuzione di competenze tra i vari organismi (dall'integrazione nel luogo di approdo per i ComItEs, alla connessione con il tessuto produttivo e culturale regionale con l'estero per le Consulte). Eppure da tutte le parti si alzano voci che inneggiano a una necessaria modifica dell'impianto generale della rappresentanza. Le ragioni del malcontento sono riassumibili in tre frasi forti: 1) non sono realmente rappresentativi; 2) non funzionano; 3) sono inutili. Il modo migliore per rispondere a queste tre critiche è trasformarle in tre domande, per me più pertinenti e costruttive, e

cioè: rispondono questi organismi a dei bisogni? Sono dotati degli strumenti giusti per farli funzionare? Chi rappresentano?

Alla prima domanda non si può che rispondere “sì”. Il pullulare di reti di mutuo soccorso per expat non fa che testimoniare la vitalità dei nostri emigrati in una duplice veste: quella di cittadini bisognosi di aiuti e servizi, quella di cittadini desiderosi di restare in contatto e aiutare i propri concittadini. Si può voler ridiscutere il ruolo dello Stato in questo schema, ma non si può negare la presenza di un dinamismo che non chiede altro che essere messo in rete e soddisfatto (e da cui lo Stato stesso può trarre benefici).

La seconda domanda (sono dotati degli strumenti giusti per farli funzionare?) è certamente quella su cui il dente duole. La democrazia costa. Chi dice istituzione, anche se formata da volontari, dice costi di struttura, di mantenimento, di elezioni. La fase storica in cui essere eletto in un organismo di rappresentanza era da considerarsi come un titolo nobile, portatore di attività ricreative internazionali e di rimborsi spese, ma scevro da obblighi di produttività, è decisamente conclusa. Questo senso di “spreco” pecuniario non deriva dalla messa a disposizione di alcuni milioni di euro. Ma dal considerarli, per mancanza di visione, nonché per eccesso di burocrazia e incertezza delle tempistiche di erogazione, come un pozzo senza fondo anziché un investimento che merita di essere rendicontato e valorizzato. Per la terza (chi rappresentano?) occorre una risposta più articolata.

Chi vogliamo rappresentare?

Nell'aprile del 2015 si sono svolte le elezioni per il rinnovo di 101 ComItEs nel mondo. Solo gli italiani residenti all'estero registrati all'AIRE hanno diritto di voto. Si sono iscritti per votare il 6.5% degli aventi diritto, e i voti effettivi sono stati, al conteggio finale, 3.75%. Questo dato sulla bassa, bassissima partecipazione va incrociato con le stime sugli iscritti all'AIRE. È difficile trovare dati precisi, ma si ritiene che siano meno della metà dell'emigrazione reale degli ultimi 10 anni.

Chi vogliamo rappresentare quindi? Quelli che riusciamo a raggiungere, confortandoci in un'autodeterminazione del campione che ci assolve da compiti più vasti? O forse è giunta l'ora di riformare l'AIRE, e allo stesso tempo di costruire una rappresentanza che sia fruibile e efficace anche per tutti coloro che non si strutturano più formalmente in associazioni, né sono stanziali, come una volta? Occorre, per una riforma della rappresentanza degna di questo nome, analizzare i bisogni dei cittadini “mobili” e completare una riforma dell'AIRE prima di qualsiasi nuova elezione. Questa deve prevedere che chiunque lasci il nostro paese

possa registrarsi on-line appena partito, senza perdere il medico di base e senza incappare nei pagamenti delle imposte sulla prima casa per almeno tre anni (il tempo oltre il quale le ricerche di Paolo Balduzzi e Alessandro Rosina attestano il punto di "non ritorno" dell'emigrante). E che possa (tramite il portale dei servizi consolari SECOLI, ancora in costruzione) trasferire in pochi minuti la propria residenza da un consolato all'altro. E' inoltre fondamentale che a chiunque si iscriva all'AIRE vengano dati i contatti dei propri riferimenti di rappresentanza, nonché informazioni pratiche sulla partecipazione. E, forse più importante di tutto quanto detto finora, occorre che la rete diplomatico-consolare possa offrire, in forme codificate per rispettarne la totale estraneità e autonomia, le informazioni delle rappresentanze, sia in tempo ordinario, sia durante le campagne elettorali. Non è infatti tollerabile che solo chi può accedere a contatti già strutturati e/o contare su ingenti fondi propri per campagne elettorali possa entrare in contatto coi cittadini. La competizione dev'essere nel convincerli, non nell'essere ricchi abbastanza da raggiungerli.

Come immaginiamo il futuro della rappresentanza?

Sulla rappresentanza degli italiani all'estero si coagulano diverse critiche anche perché su di essa si riversano praticamente tutte le tensioni delle democrazie contemporanee. Fino a che punto la cittadinanza è legata al pagamento delle tasse? Quali sono i compiti dello Stato e quale la sua interazione con i privati? Come esprimere comunità laddove c'è frammentarietà degli interlocutori istituzionali, disgregazione sociale e disaffezione verso le forme di rappresentanza? Qual è il ruolo dell'Unione Europea, che ospita più della metà degli emigrati italiani? Quale quello degli oriundi, sessanta milioni di porte aperte allo scambio e al confronto per il nostro paese?

Prendere una posizione come militanti del Partito Democratico sulla rappresentanza degli italiani all'estero, oggi, non può che significare una visione su più anni. Ce ne vorranno almeno due per la digitalizzazione e la riforma dell'AIRE e dei servizi consolari. Ce ne vorranno almeno dieci prima che una cittadinanza europea effettiva (per la quale dobbiamo avere un progetto) risolva per la maggior parte di noi i temi di rappresentanza locale, servizi consolari e accesso al voto. In tutto questo percorso, Europa a parte, sarà necessario affiancare oriundi e individui (e non solo strutture) in un piano di soft power che permetta un rilancio concreto della cultura e dell'economia italiana, con un ancoraggio nei diritti e nella cittadinanza che non ci riduca a esportatori di prodotti, ma che, in un dialogo delle forme di rappresentanza tra loro, e con tutte le istituzioni italiane ed europee, ci sfrutti come ponti verso l'Italia che verrà. Più aperta al mondo, più capace di democrazia.

Valigia di cartone vs smartphone? L'impatto della “nuova emigrazione” sulle comunità italiane in Germania

Flavio Venturelli è membro dell'Assemblea Nazionale PD Germania, Edith Pichler è docente dell'Università di Potsdam, membro del Rat für Migration e del CGIE

“Non suonate in quei luoghi” è stato chiesto pubblicamente a una band nota per il suo impegno politico a sinistra in procinto di esibirsi nel 2015 in alcuni locali berlinesi. A lanciare l'appello è stato un gruppo di dipendenti degli stessi locali nei quali, a loro avviso, le condizioni di lavoro erano molto lontane da qualunque ideale di giustizia sociale: paghe in nero, orari massacranti e in barba ad ogni regola.¹ A quell'episodio è seguita l'apertura di altri profili, gruppi e pagine di denuncia delle condizioni di lavoro nella gastronomia italiana in Germania.

Di fronte alle reazioni che provocano episodi del genere nei nostri connazionali in Germania, si ha l'impressione che sia in atto una contrapposizione strisciante tra diversi gruppi. Su un fronte troviamo chi lascia l'Italia in pressante bisogno, senza alcuna conoscenza della lingua e delle regole tedesche, nella speranza di trovare aiuto nei loro connazionali già presenti. L'altro fronte non sembra essere costituito da chi bolla certe denunce come lamenti incoerenti di giovani fannulloni che non conoscono il modo di lavorare nella ristorazione. Non solo, si tratterebbe di persone viziate, “che arrivano qui con l'aereo e lo smartphone”, ben lontani dai disagi affrontati da chi arrivò in Germania decenni prima “con la valigia di cartone dopo due giorni di viaggio in treno”. Resta poi il gruppo di coloro che, anche sfruttando le possibilità offerte dai social, organizzano gruppi di (auto)aiuto.

Qual è realmente l'impatto che la cosiddetta “nuova emigrazione” ha sulle comunità italiane storicamente presenti in Germania? Proviamo a tracciare delle risposte assieme a Edith Pichler, docente di sociologia all'Università di Potsdam, membro sia del Council for Migration tedesco² sia del CGIE³.

- Innanzitutto, com'è andata formandosi l'attuale comunità italiana in Germania?

Teniamo presente che l'Italia ha cercato fin dai primi anni '50 di avviare trattative con il governo tedesco per il reclutamento dei Gastarbeiter. La conclusione è stato l'accordo bilaterale firmato il 20 dicembre 1955. A questo sono seguiti, nel 1957, i Trattati di Roma che introdussero la libera circolazione per i cittadini degli stati membri e che rappresentano

l'inizio della costruzione dell'Unione Europea. Inizialmente la migrazione italiana è caratterizzata da un certo pendolarismo a seconda dei cicli congiunturali delle richieste del mercato del lavoro. Il privilegio di essere stati allora, fra i lavoratori reclutati, gli unici a godere della libera circolazione come cittadini di uno Stato membro favorì sicuramente questi spostamenti continui fra un Paese e l'altro. Questa caratteristica accomuna quella generazione di emigrati ai cosiddetti "nuovi mobili" di oggi, che si spostano in Europa da un mercato del lavoro ad un altro, favoriti anche dai voli low cost.

- Molto interessante, questo parallelo tra le generazioni. Ma la "nuova emigrazione", che numeri ha? Si tratta di un gruppo omogeneo?

Dopo una fase di stagnazione, negli anni '70-'80, durante la quale le comunità italiane si stabilizzano anche attraverso il ricongiungimento familiare, nei '90 si può osservare una ripresa dell'emigrazione italiana verso la Germania. L'aumento degli arrivi è costante: dalle 24.502 persone nel 2010 alle 70.339 nel 2014 (dati: Statistisches Bundesamt). Inizialmente si trattava di una "nuova mobilità europea" favorita dal processo d'integrazione attraverso i vari progetti di cooperazione come il Progetto Erasmus. Con la crisi finanziaria ed economica in Europa è iniziato un nuovo periodo di migrazione interna dettata dalla necessità e dal bisogno. Fra i nuovi arrivati non ci sono solo giovani, single e laureati, ma anche tante persone con un diploma di scuola secondaria e molti gruppi famigliari.

- Dunque com'è composta la comunità italiana in Germania, attualmente?

Grossomodo possono essere stabilite tre categorie o tipologie di italiani in Germania, in conformità a questi processi migratori: la generazione dei Gastarbeiter, i loro discendenti, con identità sempre più ibride, ed "i nuovi mobili".

- A parte le diverse epoche di riferimento, cosa differenzia e cosa accomuna questi gruppi tra loro?

Intanto è cambiata l'idea stessa di migrazione. Per capire le differenze, proviamo a immaginarci un container. In passato, migrare era inteso come passaggio da un "containerizzazione" a un altro. Le nuove forme di mobilità e di soggiorno non solo hanno reso le pareti dei "container" sempre più permeabili, ma hanno anche modificato le modalità di inclusione: oggi non assistiamo più alle convenzionali forme di emigrazione/immigrazione. La migrazione ovvero la mobilità è concepita da un numero sempre maggiore di persone come una condizione permanente e una nuova realtà sociale. Si pensi ai famosi "cervelli in fuga".

Dopo aver dibattuto a lungo tempo di fuga e di spreco di risorse, di “Brain Drain versus Brain Gain”, ora si parla di Brain Circulation: i cervelli, partono, girano e a volta ritornano, per poi ripartire...

Un secondo aspetto da tenere presente è il mercato del lavoro. Gli italiani degli anni '50 e '60, come è noto, erano impiegati prevalentemente nell'industria e nell'edilizia. I dati mostrano che oggi l'industria (dove al 1 marzo 2015 risultano impiegati 31,6% degli italiani) è ormai superata dal settore dei servizi, con il 68,3%. Di questa porzione, la maggior parte dei nostri connazionali è impiegata nella gastronomia e nel commercio, con rispettivamente il 15,6% ed il 14,1%.

Certamente positivo è che fra gli attori della nuova mobilità sia aumentato il numero di ricercatori attivi nell'università tedesca. Secondo i dati del DAAD, il numero di italiani che hanno ricevuto una borsa di ricerca (prevalentemente di sei mesi o di un anno) è passato da 402 persone nel 2000 a 1.836 nel 2012. Un dato che a mio avviso dimostra anche la situazione di sottofinanziamento della ricerca in Italia, che costringe i ricercatori a orientarsi verso altre possibilità offerte all'estero.

- Diversa concezione della mobilità, diversità di impiego, dunque. Nulla in comune?

Al contrario! In alcuni campi, gli italiani contribuiscono a supplire la richiesta di manodopera che non viene coperta (e spesso evitata) dalla popolazione locale. L'esempio è quello del settore infermieristico o di assistenza (badanti). Questa funzione li accomuna al ruolo avuto nel passato dai Gastarbeiter.

Poi c'è il discorso delle relazioni all'interno della comunità. Come nel passato anche per i nuovi arrivi le reti sociali giocano un ruolo importante. La differenza è che oggi si tratta spesso di reti virtuali (blog, social networks). Queste finiscono per agire come una “colonia interna virtuale”, dalle diverse ricadute. Da una parte forniscono informazioni e permettono una prima sistemazione. Dall'altra, però questi tipo di reti possono essere vincolanti, favorendo più le relazioni al loro interno e limitando, di fatto, contatti con ciò che è al di fuori. E fuori ci sono anche i contatti con gruppi di connazionali con biografie migratorie e origini sociali differenti. In questa situazione sono naturalmente molto utili le diverse iniziative di consulenza, assistenza e incontro non virtuale attivate negli ultimi anni.

- Se questa è la realtà dei rapporti tra i diversi gruppi, a cosa lo si deve? Anche all'atteggiamento delle istituzioni italiane e di quelle tedesche? Come hanno risposto le une e le altre al cambiare della comunità?

Da parte dell'Ambasciata e dei Consolati così come delle diverse Istituzioni italiane e tedesche si può notare una sensibilità e attenzione nei confronti della nuova mobilità. Questa si distingue spesso per scarsità di informazioni e ampiezza delle illusioni. Così i patronati italiani come la UIL, le Acli ecc, pressati sempre più da richieste e problematiche nuove, hanno cominciato ad aprire sportelli di consulenza specifici per i nuovi arrivati. Hanno anche collaborazioni con i diversi Jobcenter⁴, i Welcome Center, nonché con le Camere dell'Artigianato, i ComItEs., alcune Mutue parte del Sistema Sanitario ecc. Anche la Caritas tedesca ha riattivato, dopo decenni, le attività di consulenza e assistenza in lingua italiana, e le Missioni Cattoliche, che sono tornate ad essere un punto di riferimento per gli attori della nuova immigrazione, cercano nel loro possibile di aiutare a risolvere problemi e disagi. Negli ultimi anni anche le associazioni a carattere regionale vengono consultate a volte già prima della partenza dai "nuovi mobili".

- I Com.It.Es. sono spesso del tutto sconosciuti a chi è appena arrivato...

Però i ComItEs hanno reagito pubblicando con il supporto dell'Ambasciata d'Italia a Berlino il Manuale "Primi passi in Germania" come primo strumento, anche online, che fornisce le informazioni necessarie e pratiche sul mondo tedesco. Inoltre presso la Cancelleria Consolare di Berlino è stata istituita nel 2013 una Tavola Rotonda composta da operatori nel sociale, Missione Cattolica e ComItEs con lo scopo di individuare gli strumenti e le strategie per un migliore inserimento delle persone di recente arrivo. Un esempio di interazione fra nuovi arrivi e comunità residente (italiana e tedesca) è il progetto Mano nella Mano ideato dall'Agenzia Consolare di Wolfsburg, che offre un sostegno (consulenze, accompagnamento) attraverso un pool di volontari locali per un primo inserimento.

Come vediamo, tutte queste serie di iniziative sono dirette a facilitare l'inserimento dei nuovi arrivati e così favorire una loro inclusione nella società tedesca. Qui sta in parte la differenza rispetto al passato. In più di una pubblicazione è stato criticato il fenomeno che portava diverse associazioni, a volte legate a un partito politico, a vedere nell'emigrante un potenziale elettore. Di conseguenza, si tendeva ad orientare il Gastarbeiter più verso il mantenimento del contatto con l'Italia e meno verso la sua inclusione nella società tedesca.

- Grazie davvero per questo colloquio. In conclusione, cosa resta da fare? In particolare, quali sono le istanze che il Partito Democratico dovrebbe portare avanti?

Il Partito Democratico dovrebbe adoperarsi innanzitutto nel risvegliare negli italiani la consapevolezza di cosa comporti, in termini di inclusione nella società tedesca, l'aver dei

diritti di cittadinanza (sociali, civili e politici) già riconosciuti dalla Germania. E questo può avvenire con uno scambio e una collaborazione con i corrispondenti partner tedeschi, certo. Va promossa però anche la partecipazione attiva negli organismi di rappresentanza sia civile sia politica, così da poter incidere sulle diverse decisioni politico-amministrative e di governance.

Il settore scolastico è un classico esempio di cosa ci aspetta. Per anni gli scolari italiani hanno avuto performance negative, per effetto di un sistema scolastico molto selettivo che premia alunni provenienti da famiglie con un elevato capitale culturale. Attualmente le carriere scolastiche dei ragazzi di origine italiana sembrano migliorate, ed è da sperare che i circa 6.000 scolari italiani giunti in Germania negli ultimi due anni possano accedere con successo ai diversi livelli formativi. Qui naturalmente sarebbe di aiuto una forte rappresentanza politica, non solo a livello comunale, che possa influenzare scelte di politica scolastica.

Come cittadini dell'Unione Europea gli italiani dispongono del diritto elettorale attivo e passivo a livello comunale e di circondario. Ma la partecipazione alle elezioni è bassa e i pochi rappresentanti eletti non sono conosciuti a livello nazionale, non sono presenti nelle discussioni pubbliche e non influenzano i dibattiti politici. Certo un problema è il relativo basso tasso di naturalizzazione degli Italiani, visto che solo se si è in possesso della cittadinanza tedesca si ha l'accesso a tutti i livelli di rappresentanza, ma allora qui la discussione scivola evidentemente verso il tema di una vera "Cittadinanza Europea" con il motto *quod omnes tangit, ab omnibus approbetur*.

Note:

1. Vedi "Berlino non è il paradiso", lettera pubblicata il 27 Aprile 2015 su <http://berlinocacioepepemagazine.com/berlino-non-e-il-paradiso-la-lettera-di-protesta-degli-italiani-che-lavorano-nella-ristorazione-italiana-344343/>
2. Il Rat für Migration è l'organo che raccoglie in Germania i maggiori studiosi sulla tematiche della migrazione. Vedi <http://www.rat-fuer-migration.de/>
3. Tra le sue numerose pubblicazioni, si rimanda al suo più recente articolo apparso su <http://www.neodemos.info/italiani-in-germania-a-60-dagli-accordi-bilaterali-trasformazioni-della-comunita-e-partecipazione/#more-5225>
4. I Jobcenter sono una branca dell'agenzia di collocamento federale (Bundesagentur für Arbeit). Secondo le regolamentazioni vigenti vengono indirizzato ad essi coloro che arrivano in Germania senza contratto di lavoro.